

Genova e gli ultimi Appiani

I

GENOVA E GLI APPIANI FINO ALLA SIGNORIA DI JACOPO VI.

Verso le terre della Lunigiana e della Versilia la repubblica di Genova svolse un'azione secolare di penetrazione in antagonismo con Pisa, Lucca e specialmente Firenze, che, stabilitasi nel XV secolo in Val di Magra, osteggiò sempre le ambiziose aspirazioni genovesi, arginandone ogni tentativo di espansione in quelle parti.

E anche verso altri punti della Toscana, che presentavano particolare interesse marittimo, si rivolgeva l'attenzione della repubblica di S. Giorgio.

Così, fra il XV e il XVI secolo, essa tenne, perdette e vanamente tentò di recuperare Livorno, quasi prevedendo il fortunato sviluppo a cui era destinato il piccolo scalo toscano; così non allontanò mai del tutto il vigilante sguardo dalle sorti di Piombino e dell'isola d'Elba.

E come nel principato poi ducato di Massa la famiglia ligure dei Cibo valse a mantenere con la repubblica quei rapporti amichevoli, che certo favorirono più tardi il tentativo di acquisto del piccolo Stato, fatto al principio del settecento con la condiscendenza dell'ultimo principe di quel casato, il duca Alderano ⁽¹⁾; così i Genovesi, attraverso le parentele strette dagli Appiani con la nobiltà della Dominante, ebbero agio di intramettersi più o meno direttamente ed efficacemente nelle faccende dello Stato piombinese, cercando, finché almeno fu loro possibile, di controbilanciare e neutralizzare l'influenza fiorentina, sempre attiva ed ostile.

Subito che Gherardo d'Appiano, venduta Pisa a Gian Galeazzo Visconti, consolidò, nel 1399, la signoria della sua famiglia in Piombino, Suvereto, Buriano, Scarlino, Vignale, Populonia e nell'isola d'Elba, ecco (1401) la spedizione punitiva dei Lomellini contro quel signore corsaro e protettore dei pirati catalani, gran nemici di Ge-

⁽¹⁾ Ne parlai in *Genova e Massa nella politica mediterranea del primo Settecento* («Giornale storico e letter. della Liguria», 1927, fasc. 2, 3).

nova, accolti in sicurezza nel porto di Piombino, perchè meglio potessero intralciare i commerci delle navi liguri; spedizione che era stata da ultimo provocata dall'arresto, per parte dell'Appiano, di Andrea Lomellino, costretto a forte riscatto. (1)

L'impresa dei Genovesi falliva; Gherardo si dava in «raccomandigia» a Firenze (1403) e, alla sua morte, la moglie, donna Paola Colonna, rinnovava tale atto nel 1405 per il figlio Jacopo II, alleandosi poscia in perpetuo con quella repubblica.

Questa dedizione a Firenze poteva vieppiù accendere le opposizioni dei Genovesi; onde la reggente di Piombino credette di rafforzare la posizione della sua famiglia, facendo sposare il figlio Jacopo II a Donella di Luca Fieschi.

Tale matrimonio segna evidentemente un mutamento di politica. Infatti nella guerra del 1430 tra Firenze e Lucca, il signore di Piombino si schierava contro la prima città; senonchè nel 1440 si vedeva ancora costretto ad invocare e riconoscere la protezione fiorentina. (2)

Mentre il giovane principe va spegnendosi, la madre, Paola Colonna, conduce vittoriosamente la guerra contro il pretendente alla successione, il cognato Emanuele d'Appiano, e assicura il dominio alla figlia Caterina sposata a Rinaldo Orsini.

L'influenza genovese si fa sentire notevolmente in questo periodo. Ambasciatore di Rinaldo Orsini per la conclusione della pace con il bey di Tunisi, col quale erano sorti aspri contrasti, fu il genovese Clemente Cicero, mentre il fratello suo Simone (3) tenne per qualche tempo l'ufficio di console di Piombino presso quel sovrano (1444).

Morta donna Paola Colonna, l'Orsini e Caterina Appiani, riconosciuti signori di Piombino (1445), ricevono aiuti contro le armi di Alfonso il Magnanimo dai Fiorentini, che rinnovano, a pace conclusa, la «raccomandigia» alla signora di Piombino, essendo il marito suo perito di peste (1450).

Caterina Appiani, esautorata e debole, si ritirava intanto a Scarlino, dove nel gennaio del 1451 s'ammalava gravemente, mentre nello Stato pullulavano fermenti e agitazioni. Genova, Firenze e Siena intervenivano.

Esisteva colà anche un partito favorevole ai Genovesi, che pertanto inviavano ambasciatore Giorgio Grillo, le cui tratta-

(1) R. PIATOLI, *La spedizione dei Lomellino contro il Principato di Gherardo d'Appiano*, in «Giorn. storico e letter. della Liguria», 1931, fasc. 1.

(2) Per questi e per gli altri avvenimenti della storia generale di Piombino vedasi specialmente: LICURGO CAPPELLETTI, *Storia della città e stato di Piombino dalle origini fino all'a. 1814*, Livorno, Giusti, 1891.

(3) Clemente Cicero con Simone ed altri nel 1451 assumevano in appalto le pescherie di corallo di Marsacares nel mare di Tunisi.

tive venivano però interrotte dalla morte di Caterina e dal pronto ricompimento, come signore, di Emmanuele d'Appiano da parte del Consiglio degli Anziani con l'approvazione dei Fiorentini e Senesi. (1)

Emmanuele sposò nel 1454 Battistina, sorella del doge di Genova Pietro I Fregoso, il cui figlio Battista (che sarà egli pure più tardi doge della repubblica) trovava nel 1457 rifugio presso la zia a Piombino, essendo esule a causa delle perenni agitazioni cittadine. (2) Tuttavia l'Appiano fu amico di Firenze, al cui soldo servì fedelmente. Per contro è presumibile che quei mercanti italiani, che in questo stesso tempo (1454) eccitarono contro di lui e i Piombinesi il bey di Tunisi, fossero in gran parte, se non esclusivamente, genovesi.

Comunque il figlio di Emmanuele, Jacopo III, continuò la buona intesa con Firenze, e più tardi ancora il nipote, Jacopo IV, accoglieva — sebbene con pieno insuccesso — le richieste d'aiuto dei Corsi ribelli a Genova (1483), mentre successivamente passava agli stipendi di Siena e di Firenze.

Ma assediata Piombino dalle armi del duca Valentino (1501), Jacopo IV, che aveva avuti aiuti dai Genovesi e dai Fiorentini, si vide costretto a rifugiarsi nella capitale ligure col pensiero di indurre quella repubblica a comperare il suo Stato, e vanamente sperando nella protezione della Francia, a cui Genova era soggetta. Il Casani (3) afferma che l'Appiano fu consigliato a ciò dal cugino Girolamo Spinola, e che il Senato ne scrisse al Re di Francia e gli inviò Bartolomeo Senarega «perchè facesse conoscere a S. M. di quanta conseguenza fosse quello Stato, così per lo commercio, e per lo dominio del mare, come per tenere in freno l'incostanza de' Fiorentini». Lo stesso Jacopo IV si recò a tal uopo in Francia, ma il re si trovava in tali grosse faccende che nulla si concluse. (4)

Son questi gli anni in cui anche Pisa, in guerra con Firenze, si offriva inutilmente a Genova (1505). Le lotte intestine e la conseguente dominazione straniera toglievano a questa città la possibilità di così importanti acquisti.

Ritornato intanto fra il suo popolo, il signore di Piombino si poneva sotto la tutela di Ferdinando il Cattolico, al cui aiuto ricorreva quando nel 1505 egli temette un attacco dei Genovesi.

(1) A. PESCE, *Un tentativo della Repubblica di Genova per acquistare lo Stato di Piombino* in « Archivio Storico Italiano », disp. I, 1913.

(2) P. L. LEVATI, *Doghe perpetui di Genova*, 1339-1528, p. 446.

(3) *Annali della Repubblica di Genova*, libro I.

(4) Il GIUSTINIANI (*Annali della Rep. di Genova*) dice che detta compera « non dispiaceva al Re, ancorchè in paese dimostrasse il contrario per non offendere il Papa Alessandro, del quale a quelli tempi bisognava ».

Caduta la repubblica fiorentina e consolidatosi il principato dei Medici in Firenze, Cosimo I iniziò un'opera insistente e tenace per impadronirsi dello Stato piombinese, coonestando le sue mire col pericolo del Turco, alleato del re Cristianissimo. Ad una proposta di permuta, dopo qualche esitazione non volle aderire Jacopo V, il quale vedeva con diffidenza le opere militari che il duca faceva compiere in Piombino stesso contro il corsaro Barbarossa con l'autorizzazione imperiale. Cosimo I aspirava apertamente al possesso di Piombino e dell'Elba, e Genova, che temeva potesse di qui stendere le avide mani anche sulla Corsica, era nettamente avversa a questi suoi intrighi, influendo in tal senso sull'animo di Carlo V.

Il ripetuto tentativo di Cosimo di ottenere lo Stato di Piombino al tempo di Jacopo V, si rinnovò con maggior insistenza dopo che egli lasciò la signoria alla vedova Elena Salviati, reggente per il figlio Jacopo VI. Ma nulla valse a far piegare questa energica donna, sostenuta del resto dagli stessi Piombinesi, che preferivano rimanere sotto la dinastia degli Appiani.

Carlo V frattanto, urtato dalla fiera resistenza della reggente, affidava la difesa dell'isola d'Elba contro le eterne minacce turco-francesi a Cosimo I, che subito s'accingeva alla fortificazione del Ferraiolo e alla fondazione della nuova città, che da lui avrebbe dovuto prendere il nome di Cosmopoli.

Il dispetto dei Genovesi per questi fatti fu immenso, e dice il Cappelletti che i loro propositi di ricorrere alla forza delle armi contro il duca vennero a stento frenati da Andrea D'Oria. A Carlo V essi offrivano intanto quanto denaro desiderasse per ottenere l'isola d'Elba, e incoraggiavano anche con mezzi finanziari donna Elena e il giovane Jacopo VI a respingere ogni pressione dell'imperatore o del duca, sostenuti in ciò dallo stesso confessore di Carlo V, avverso a Cosimo.

Il Casoni (1) ricorda che per le sollecitazioni della stessa reggente, la repubblica inviava espressamente a Carlo V Cipriano Pallavicino per opporsi alle ambizioni dei Medici; ma nulla otteneva.

Non ostante i rifiuti formali degli Appiani, lo Stato piombinese veniva consegnato al duca di Toscana il 22 giugno 1548, e inutili furono le ultime resistenze di donna Elena, che col figlio dovette rifugiarsi a Genova, ponendosi sotto la tutela di quella repubblica.

Il Medici e Genova si trovavano così apertamente di fronte, deciso il primo ad annettersi senz'altro il dominio degli Appiani, e mirando la repubblica ad evitare almeno che un tale pericoloso ingrandimento di Firenze dovesse realizzarsi.

Ed ecco quindi la casa Appiani entrare da questo momento netta-

(1) Op. cit., I. V.

mente nell'orbita dell'influenza genovese. Adamo Centurione, in quel tempo illustre ed autorevole personaggio della repubblica, recandosi presso Carlo V per importanti faccende politiche, aveva avuto pure incarico di sostenere la causa di Jacopo VI, che era poi anche quella di Genova, e lo stesso giovane signore veniva indotto a portarsi con alcuni nobili genovesi al cospetto dell'imperatore per lagnarsi dell'ingiusta spogliazione subita.

Il risultato di tutte queste pratiche, nelle quali la repubblica di S. Giorgio aveva avuto gran parte, si fu che Carlo V diede ordine a don Diego di Mendoza di intimare a Cosimo I la restituzione del feudo, il quale non doveva essere assegnato, se non fosse stato prima determinato definitivamente il compenso per la permuta decretata. Tuttavia rimanevano a Cosimo le fortificazioni di Portoferraio con sommo rammarico dei Genovesi, che inutilmente tentarono ogni mezzo per far togliere al duca anche l'isola d'Elba, come quella che aveva per essi la massima importanza e rappresentava il maggiore pericolo.

Respinta sdegnosamente dal duca di Firenze una proposta avanzata dai suoi nemici, consiglieri dell'imperatore, di consegnare il feudo di Piombino ad una terza persona, dando all'Appiani l'adeguato compenso e a Cosimo, per i crediti che aveva verso Carlo V, il danaro da ricavarsi da Genova, parve che le mire del duca potessero essere finalmente appagate.

Favoriva l'accordo la morte di donna Elena avvenuta in Genova (1552). La guerra divampava ancora in Europa, e Carlo V affidava al Medici, a titolo di difesa e deposito, lo Stato piombinese, senza che il giovane Jacopo VI, di fronte alle minacce dei Turchi, potesse elevare proteste; tanto più che Cosimo, con apposito patto, s'impegnava alla restituzione del dominio da effettuarsi « a suo tempo ». Intanto Jacopo VI, che del resto anche in seguito parve mostrare sempre una chiara propensione per Firenze, era stato nominato capitano delle galere toscane.

Mentre ovunque si combatte, in Italia Genova ritoglie la Corsica ai Francesi e Cosimo si dà tutto all'impresa di Siena, che porta (3 luglio 1557) alla sistemazione definitiva della Toscana con la restituzione di Piombino a Jacopo VI, la formazione degli Stati dei Presidi e l'assegnazione al Medici di Siena e Portoferraio, dietro rinuncia dei suoi crediti verso Filippo II e l'Appiani; il quale, trovandosi allora in Inghilterra, firmava col re di Spagna il trattato di Londra per la parte che lo riguardava (29 maggio 1557).

Dopo dieci anni, Jacopo VI il 1° agosto 1559 rientrava così in possesso degli aviti domini; ma ben poco durò l'accordo coi suoi popoli, che molto ebbero a lagnarsi del suo governo dispotico e della burbanza e malevolenza mostrate verso i sudditi. Nell'aprile del 1562 il popolo, geloso delle proprie franchigie, insorge; viene assas-

sinato il colonnello Cima, tristo consigliere del principe, che, adirato, ripara segretamente a Genova. Qui rimaneva però poco tempo e se ne andava a Firenze, facendo nel frattempo arrestare a Livorno, d'accordo con gli ufficiali ducali, due degli ambasciatori degli Anziani di Piombino, da lui accolti poco prima con simulata benevolenza in Genova.

L'intervento di Filippo II riconciliava apparentemente Jacopo VI con i suoi sudditi. Visitò egli in quello stesso anno (1562) lo Stato, non volendo però entrare nella capitale; si ritrasse quindi nuovamente a Firenze, nè più fece ritorno, in seguito, nei suoi domini. All'avversione verso i Piombinesi si congiungeva la sua dedizione ai Medici, che naturalmente lo allontanava da Genova. Cosimo lo eleggeva intanto generale di tutte le armate e dei luoghi marittimi del dominio di Firenze e Siena (1563); ed egli nominava, in conseguenza, suo luogotenente per Piombino il figlio Alessandro, il quale tuttavia non si recò nel suo staterello se non nel 1576.

Inutilmente il Consiglio generale di Piombino avea rivolto un caloroso e quasi unanime invito a Jacopo VI, perchè ritornasse con la famiglia colà; l'Appiani se ne rimaneva a Firenze sempre più stretto ai Medici, che dal 1569 erano stati elevati al titolo granducale. Con Francesco I, successore di Cosimo (1574), definiva pertanto la questione dei confini del suo dominio dell'Elba; gli concedeva l'appalto della miniera di ferro presso Rio nell'isola stessa (1577); e quando nel 1585 veniva colto da morte nella sua villa di Ghezzano presso Pisa, stava per concludere l'atto di cessione a Francesco I delle isole di Pianosa e Montecristo, al cui possesso caldamente aspirava il granduca per snidarne i corsari tanto molesti a Livorno.

Ma la politica genovese e antimedicea di donna Elena, che era parso dovesse consolidarsi mediante il matrimonio del figlio Jacopo VI con Virginia Fieschi, e sarebbe stata invece interrotta e rovesciata, come vedemmo, da quest'ultimo, veniva ristabilita e ripresa dal suo successore Alessandro. Tale il succedersi e il significato degli avvenimenti secondo si ricava dalla esposizione del Cappelletti, il quale afferma che il figlio di Jacopo VI « odiava la casa medicea, mentre suo padre, che molto doveva a Cosimo I e al suo successore, se le era ognora mostrato amico e alleato fedele »; ed aggiunge che egli « aveva imparato da quella repubblica (Genova) a esecrare il Granduca e tutta la sua famiglia ». ⁽¹⁾ Tuttavia questo storico non parla affatto dei rapporti posteriori al 1562 fra l'Appiani e la repubblica di Genova, i quali hanno valore per meglio spiegarci l'atteggiamento di Alessandro.

(1) Cappelletti, op. cit., p. 257.

Qualche ragione di lagnanza ebbe di fatto il governo genovese verso Jacopo VI nel 1563. Dopo la sua partenza da Genova, dove s'era rifugiato l'anno precedente in seguito all'assassinio del Cima, il Cappelletti non ricorda che egli sia ritornato più nella capitale ligure. Ve lo troviamo invece, a quanto ci attesta una sua lettera (1), nel marzo del 1563. L'ultimo di maggio egli scriveva infatti agli Ill.mi ed Ecc.mi Signori genovesi: « Essendo io partito di cotesta Città da due mesi, mi fu fatto intender da Alfonso mio fratello, per parte de S. V. Ill.me che io non dovesse ritornarmi se prima non ne davo à quelle notizia; e ciò per degni rispetti. » Egli se ne era stato quindi fino a quel tempo « nei suoi paesi senza più oltre ricercare ». Ma ora, venutosene a Pisa, e l'aria di quei luoghi consigliandogli di pensare al suo ritorno a Genova, chiedeva che gli facessero conoscere « l'animo loro ». Non saprei se veramente questa era la sua intenzione (« potrà essere — egli scriveva — che io venisse verso cotesta volta »), o se voleva soltanto sondare la mente del governo genovese. Non si ha traccia, ad ogni modo, che questo rispondesse subito alla sua richiesta; ma soltanto sappiamo di certo che un anno dopo, nel maggio 1564, la repubblica faceva notificare a voce e per iscritto al principe di Piombino la piena facoltà che gli si concedeva di portarsi a Genova. L'Appiano ringraziava con due lettere premurose del 21 e 27 maggio 1564 dalle quali appare chiaramente il passato malcontento di Genova verso di lui. « Dal Mag.co S.r Hier.mo de Vivaldo — egli scriveva — mi è stato fatto intendere per parte de le S. V. Ill.me, come si contentino ch'io possi venir à Genova, ogni volta che mi accomoderà, con lor buona grazia, et satisfatione. » Di questo ringraziava infinitamente, accertando le Signorie stesse che altro non aveva mai desiderato che l'occasione di far loro conoscere l'animo suo « pronto a servirle ». E concludeva: « et se bene hanno havuto una opinione più d'un'altra, spero conosceranno che à me è toccato far la penitenza de gl'errori d'altrui. »

Nella lettera successiva ripeteva che in ogni sua « occorrentia » avrebbe fatto « capitale » delle loro Signorie « si per l'esperienza havuta come per l'amorevolissime offerte » che gli facevano nella loro lettera. Rinnovava perciò infiniti ringraziamenti e l'assicurazione che null'altro desiderava se non di poterle servire, e — aggiungeva — « a lor Sig.rie far conoscere molto sia diferente l'animo mio, di quello gli è stato dipinto ».

Quale fosse stato il disgusto del Governo genovese verso di lui

(1) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Lettere Principi*, marzo 14. Di queste lettere ho potuto prendere visione per cortese indicazione del Reggente dell'Archivio di Stato, Prof. Raffaele Di Tucci, che qui ancora vivamente ringrazio.

Le altre lettere di Iacopo VI citate nel presente lavoro, sono ricavate dalla stessa fonte.

non è detto chiaramente. Forse con quegli « errori d'altrui » egli alludeva alle malefatte del Cima, che aveva provocato in gran parte quel nuovo stato di cose, per cui l'Appiani non volle più metter piede nella sua capitale. A principio del gennaio 1563 vi si era invece recata da sola per alcuni giorni la moglie Virginia Fieschi, accolta cordialmente e regalata dal Consiglio generale del popolo. Qualche mese dopo, vedemmo. Jacopo VI riceveva l'intimazione di non rientrare in Genova senza il consenso del governo. Egli fin dal 1562, anno in cui Cosimo I istituiva l'ordine di S. Stefano, si era accostato maggiormente al Medici. Già capitano nelle galere toscane dopo la morte della madre, riceveva — come si disse — in questi ultimi tempi il grado di generale supremo delle armate ducali. I signori genovesi non dovevano approvare la sua politica sdegnosa verso i piombinesi e tanto meno la sua troppo intima amicizia con Cosimo I. Le diffidenze verso costui erano molteplici ed antiche; alla corte di Firenze facevano capo nemici di Genova e trovavano rifugio e cordiale ospitalità profughi come Aurelio Fregoso, che nel 1564 cercherà di spingere il duca in aiuto di Sampiero da Bastelica contro il dominio genovese in Corsica. (1)

Ma se Jacopo VI, e per la piccolezza dei suoi domini e per i rapporti punto affettuosi che correivano fra lui e il suo popolo, trovava la sua convenienza e quasi si vedeva costretto a servire nell'armata del duca di Firenze, potendovi raggiungere il massimo grado, non per questo intendeva — come forse dapprima temevano i genovesi — mettere il suo Stato nelle mani del Medici. Suoi atti successivi, ignorati dal Cappelletti, mostrano come egli anzi mirasse a mantenere le buone relazioni con Genova, che dava maggior garanzia per la conservazione dello Stato piombinese nella sua famiglia, di fronte alle ben note ingerenze e decise aspirazioni di assorbimento da parte di Firenze.

Intanto se Jacopo VI non fece più ritorno a Genova per gli impegni del suo nuovo alto ufficio, lo troviamo, appunto per le necessità a questo inerenti, in rapporti cordiali col governo genovese, al quale in sue due lettere del gennaio e del febbraio 1568 e in altra del febbraio 1570, egli si indirizzava, per richieste relative all'equipaggiamento delle navi toscane. In quest'ultimo anno, poi, la repubblica si era a lui rivolta perchè una propria galea diretta a Messina potesse accompagnarsi con le sue nel viaggio. Ed egli si scusava di non poter aderire al desiderio con una lettera molto cortese. « Dal desiderio, che le doveranno haver conosciuto in me pronto in ogni servitio di quelle — scriveva il 23 giugno 1570 alle loro Signorie — potranno ancora le S. V. Ill.me considerare che di molto buona volontà le servirei in aspettare la Galera, che le

(1) CASONI, *Annali della Rep. di Genova*, l. VI, vol. 3. p. 158.

medesime designano mandar a Messina à congiungersi con le altre » ; ma egli per ordine del suo Ser.mo Principe, era diretto verso altri luoghi, forse verso la Corsica, all'Elba e fino a Ponza. Ciò non ostante, continuava, « essendomi da la prefata Altezza stato contrassegnato il richiamo delle Galere per quando lei le volesse, saria facil cosa, che potesse nascere occasione, in che io havessi causa di godermi de la compagnia de la Galera sua, che per haverla spedirei all'Ecc.e VV stafetta espressa, et inoltre di renderle più sicure de la prontezza dell'animo mio verso di quelle, nella buona grazia delle quali mi racomando di core desiandole dal Nostro Signore Dio grandezza e felicità. »

Ma più significativi sono gli atti compiuti dall'Appiani verso la Signoria genovese negli anni successivi, dai quali atti risulta come proprio lo stesso Jacopo VI fosse quegli che voleva porre il figlio Alessandro sotto la protezione della repubblica.

II

LA DIMORA DI ALESSANDRO APPIANI IN GENOVA E LA SUA ESPULSIONE DALLA CITTA.

Da Virginia Fieschi non nacque a Jacopo VI che una figlia morta nubile; ma nove altri figli naturali egli ebbe ⁽¹⁾, fra cui Alessandro. Madre di questo era Oriettina Fieschi, non si sa bene se sorella o cugina di Virginia.

Dopo che era stato rimesso definitivamente in possesso del suo feudo, Jacopo VI si era recato in Germania per rendere il dovuto omaggio all'imperatore, ottenendo in pari tempo un privilegio di legittimazione del figlio Alessandro, destinato a succedergli sul trono.

Alessandro, ben presto nominato, come vedemmo, luogotenente per lo Stato di Piombino, eliminate da Jacopo VI le opposizioni del pretendente Sforza Appiani e ottenuta l'approvazione dell'imperatore e del re Cattolico, veniva finalmente inviato dal padre, dietro nuove preghiere e sollecitazioni degli Anziani, a Piombino, dove entrava solennemente il 20 giugno 1576. Così il Cappelletti. Ma è interessante vedere — come sopra dicevamo — quali relazioni, finora ignorate, passassero in questi ultimi anni con la repubblica di Genova.

Nel 1574 a Cosimo I succedeva Francesco I, verso il quale parve accentuarsi ancor più la devozione di Jacopo. In quest'anno, in cui si tratta l'appalto delle miniere dell'Elba a favore del granduca, un

(1) Secondo la genealogia del LITTA: cfr. CAPPELLETTI, op. cit. p. 226.

figlio dell'Appiano, Alamanno, che avremo occasione di menzionare ancora, entra nell'ordine di S. Stefano, ed il fratello di Jacopo VI, Alfonso Appiano d'Aragona, ricordato in una delle lettere sopraccitate, si univa in matrimonio con donna Elisabetta figlia del conte d'Arco, e damigella d'onore della granduchessa. Ora, proprio nel medesimo tempo in cui sembravano stringersi sempre più i vincoli con Firenze, quasi a bilanciarne l'influenza e a dissipare i possibili sospetti di Genova, Jacopo VI scriveva il 4 novembre 1574 — facendone trattare altresì dal suo agente nella capitale ligure — perchè il figlio Alessandro, destinato a succedergli nello Stato di Piombino, fosse preso sotto il patrocinio della repubblica come suo cittadino.

Non possediamo questa lettera, ma conserviamo la risposta del governo genovese, che interessa leggere integralmente: « All'Ill.mo Sig.or il Sig.or di Piombino — Non manco è stato grato e piacevole a noi stessi di quel che sia per essere al S.or Alessandro suo figlio haverlo noi ricevuto abbracciato et honestato di quei complimenti che la chiara indole delle sue virtù già bon pezzo han meritato, conforme anco a quel che e per le cortesi lettere di V. S. Ill.ma de' 4 di questo, e per quel che in suo nome ce ne ha esposto il Mag.co Pier Francesco Terranova suo agente, habbiam veduto esser suo desiderio, perciò che tutto quel di favore e commodo si è potuto cumulare nella persona del S.or Alessandro, ci è parso in un certo modo conferirlo a noi stessi, sia per essere egli e per natività et educatione figliolo carissimo di questa Rep.ca, sia anco per essere frutto non immerito di V. S. Ill.ma alla persona del quale per le molte sue virtù, e per l'affettione che ci hà sempre dimostrato, conosciamo esser dovuto ogni cosa, e sicome in questo particolare ci par più presto haver fatto alla nostra Rep.ca acquisto di rilevata qualità, così aspetteremo l'occasione di poter gratificar l'uno e l'altro di quei complimenti che i loro meriti et il molto desiderio che ne habbiam ricercano, che nostro Signor gli dia ogni desiderata felicità. Di Genova alli 13 di novembre 1574 — Di V. S. Ill.ma — per servirla — Il Duce ecc. ». (1)

A questa pronta adesione della repubblica con la concessione della « legittimazione, civiltà e patrocinio » ad Alessandro, grato replicava tosto Jacopo VI in data 20 novembre: « la gratia che VV. SS. Ill.me hanno degnato di far al S.or Alessandro mio figlio de la legitimatione Civiltà et Patrocinio, com'è stata la più desiderata che da quelle potessi ricevere, così ha dato a detto mio figlio et à me la maggior contentezza et si ha legati de la maggior obligatione, che le possiamo havere per altro grande et particolar servizio, ne possendo come vorremmo esser presenti, à rendergliene le dovute gratie, ne le baciamo per hora le mani, et le promettia-

(1) A. S. G., *Litterarum*, Reg. n. g. 72-1848 (1574-1575).

mo che di questa et altre gratiose demonstrationi, che quelle ci han fatto, non si cancellerà mai dal'animi nostri nè la memoria ne' il desiderio di mostrarceli grati, et qui quanto più veramente posso no ne la gratia di VV. SS. Ill.me ci raccomandiamo ».

Della buona corrispondenza che continuò fra l'Appiani e Genova è testimone anche la forma particolarmente cortese delle lettere scambiate l'anno seguente 1575, dietro la richiesta del Signore di Piombino di poter « estrarre » due cavalli per suo uso dalla Corsica. Egli riconosceva veramente che al desiderio suo che aveva « sempre havuto di far qualche gran cosa à servizio » delle Loro SS. Ill.me, non aveva potuto fino allora soddisfare, « per mancanza di soggetto », se non « con la memoria »; tuttavia voleva col chiedere nuove grazie « far maggiori li obblighi » suoi. E a questa lettera del 22 luglio il governo genovese rispondeva nello stesso mese annunciando di aver subito dato ordine che i cavalli venissero inviati completamente liberi di ogni gravezza, come per le cose che si spedivano per conto della repubblica, aggiungendo inoltre: « et V. S. Ill.ma sia certà che in tutte le sue occorrenze sarà sempre da noi abbracciata con quella amorevolezza, alla quale conosciamo esser lei inclinata verso la Rep.ca del che le habbiamo obbligo et ne teniremo memoria ».

E alle « molte amorevolezze e cortesie » usategli dall'eccelsa repubblica si riferiva in una istanza del 20 maggio 1576, con la quale ricorreva ai Signori genovesi « come a amorevolissimi padri », perchè lo appoggiassero in certa causa con un Centurione, di cui non m'indugero qui a parlare per non dilungarmi troppo. Ricorderò piuttosto, per ora, che in altra sua lettera del 27 agosto, lagnandosi col governo della repubblica perchè la faccenda che tanto gli premeva non procedesse secondo giustizia e il suo desiderio, rivolgeva aspri rimproveri al Centurione, aggiungendo: « ch'io non mi tengo meno amorevole cittadino di quello, che faccia egli ».

Attestazione di filiale devozione che anche qualche mese prima (10 giugno 1576) aveva rinnovato e confermato in una lieta circostanza, la presa di possesso dello Stato di Piombino da parte del figlio Alessandro.

Dopo più di un anno dacchè era stata inoltrata la pratica, S. M. Cattolica aveva finalmente riconosciuto Alessandro come vero e legittimo successore di Jacopo VI; e dieci giorni prima che il giovane principe facesse il suo ingresso solenne nella piccola capitale, si affrettava il padre suo a darne da Pisa annuncio ufficiale alla repubblica: « à fine — scriveva — che send'informate de molti rispetti, per i quali mio figlio deve desiderar di servirle, possino hora, et si havverrà maggior campo. credere di sempre trovare in lui più accesa la volontà, et d'haver la medesima authorità sopra le cose sue, che hanno di quelle de altri lor Cittadini. Egli se ne va

à Piombino à tener conto del suo Stato, et io resto qui buon servitore di VV. SS. Ill.me alle quali bacio le mani, et desidero felicità ».

Pronta e paternamente affettuosa fu la risposta del Duce e dei Collegi ad Jacopo per esprimere la propria « contentezza » e il « gaudio infinito » e l'« allegrezza grande » che sentivano « dei suoi contenti » per la « confirmatione fatta — essi scrivevano — a favore del S.or Alessandro per essere tanto congiunto con la nostra Repubblica d'amore et d'inclinatione quanto è V. S. Ill.ma si ancor per esserne particolarmente figlio, della grandezza del quale noi sentiamo quel gusto, che si sente della prosperità de cari et amorevoli figliuoli si come è il S.or Alessandro della nostra Rep.ca ». In questa stessa lettera (30 giugno) e in altra del 16 settembre (1) gli davano poi premurose assicurazioni riguardo all'invocato intervento nell'affare Centurione.

Inoltre, due giorni dopo il suo ingresso a Piombino, lo stesso Alessandro ne informava il governo genovese, che se ne congratulava caldamente con lui (6 luglio). (2)

Quanto durò la permanenza di Alessandro in Piombino? Il Cappelletti, dopo aver parlato della morte di Jacopo VI (1585), afferma che il nuovo principe « stava a Piombino appena uno o due mesi dell'anno, e il rimanente passava a Genova » (3), ma non dice da quando questo sistema durasse, e, in genere nulla ci fa sapere dei rapporti anteriori di Alessandro con la repubblica.

Ora è interessante apprendere da una lettera di Jacopo VI come il figlio, evidentemente per suo suggerimento, decidesse di stabilirsi in Genova nel 1583. La lettera porta la data del 26 luglio da Maresca e suona così: « Ser.mo Duce, et Ill.mi Sig.ri — Del conto, che la Ser.tà et SS. VV. Ill.me hà tenuto, et tengono della persona mia, et di quella di Alessandro mio figlio, ne resto io tanto obbligato alla molta cortesia, et bontà loro, che non sapendo con che

(1) A. S. G., *Litterarum*, Reg. n. g. 75-1851 (1576).

(2) *Ibidem*. — Ecco il testo: « All'Ill.mo Sig. Alessandro Aragona Appiano. Ill.mo Sig. Si ralleghiamo sommamente et si congratuliamo con V. S. Ill.ma che ella habbia preso possesso del Stato di Piombino come ci scrive per la sua de 22 del passato, et sebene l'amorevolezza, et stretta congiuntione che è sempre stata tra la nostra Rep.ca et l'Ill.ma sua casa, et particolarmente l'inclinatione del S.or suo padre, sono da se sofficienti cagioni a spingerci a ciò, nondimeno V. S. Ill.ma figlio della Rep.ca fa che sentiamo delle sue prosperità quell'istesso contento che sentiamo delle proprie, riputando proprie quelle de figli tanto amorevoli et tanto principali quanto è lei, la quale si presuponghi pur di noi tutto ciò che si può sperare dall'amor paterno et frantanto siamo certissimi che dal suo governo il mondo conoscerà quanto bon giudicio habbia havuto il S.or suo padre et quanto lei non solamente cammini dietro alle virtù paterne, ma si sforzi se fussi possibile d'avanzarle. Dio nostro Signore la prosperi. Da Genova il 6 di luglio 1576 ».

(3) Op. cit., p. 257.

sorte di effetti soddisfare, come dovrei, à quello, che mi conviene, satisfarò, come posso, con un'ardentissimo desiderio di servirli sempre; et accio che la Ser.tà et SS. VV. Ill.me meglio conoschino la prontezza dell'animo d'amendui noi, s'è risoluto esso Alessandro di venire ad habitare à Genova, et presupposto fermissime di dimostrarsi del continuo per obsequente figlio et servitore di quella Repubblica, dalla quale io m'assicuro, che sarà aggradita questa demonstratione d'affettione et volontà. Resta solo che offerendomi di nuovo alla Ser.tà et SS. VV. Ill.ma per quanto vaglio in servitore loro, li preghi dal S.re Iddio ogni contentezza, et maggior prosperità, et me li raccomandandi in gratia».

Continuava e si faceva in tal modo più intima e cordiale l'intesa con gli Appiani. E vediamo poco dopo Alessandro interessarsi, per incarico del padre, della restituzione di due còrsi per errore consegnati alle galee genovesi dal Vicario di Piombino ⁽¹⁾, al che sollecitamente condisceveva la repubblica. ⁽²⁾

A sua volta questa, l'anno seguente 1584, si rivolgeva al principe di Piombino per ottenere che fossero restituite ai patroni Alessandro di Sestri e Pietro Raggio di Rapallo, merci e barche, che erano state saccheggiate dai Turchi presso le terre di suo dominio ed ivi poscia condotte. ⁽³⁾

La risposta dell'Appiani non si fece attendere molti giorni. E' questa l'ultima sua lettera a Genova e comincia: « L'essere io stato nelle parti di Piombino, quando in quei Mari furono svaligate le barche...; et l'haver ordinato a' miei Ministri, che le restituiscino a Padroni, ò, sui legittimi procuratori, fanno ch'io non sento quel dispiacere ch'io sentirei s'io ne fussi stato assente, e non ne sapessi più di quello me ne scrivono la Ser.tà et SS. VV: Ill.me ».

Così scriveva il 9 febbraio 1584 dalla sua villa di Ghezzano, presso Pisa, dove aveva posto la sua dimora fin dal 1574 e dove morì un anno dopo.

Ma tutta questa corrispondenza e in particolare la deliberazione presa da Jacopo VI e comunicata al governo genovese con la riportata lettera del 26 luglio 1583, ci confermano nell'opinione già espressa che fosse proprio suo preciso intendimento di mettere il figlio e lo Stato suo sotto la tutela della repubblica, quasi ad assicurarli contro le mene dei granduchi ben temibili ed aperte.

E la « disposta volontà » del padre verso la repubblica stessa

(1) A. S. G., *Lettere Principi*, marzo 14; lettere di Appiano VI del 20 settembre e 28 ottobre 1583.

(2) *Ib.*, *Litterarum*, Reg. n. g. 85-1861 (1582-85), lettera del governo ad Appiano VI del 15 ottobre 1583.

(3) *Ibidem*, lettere del 29 gennaio e 3 febbraio 1584.

è ricordata espressamente nella lettera, con cui Alessandro partecipava la sua successione nello Stato piombinese. (1)

Certo l'avversione di quest'ultimo al Medici si manifestò subito alla morte del padre, quando si rifiutò di concludere i patti, che già stavano per essere firmati da Jacopo VI, riguardanti la cessione di Pianosa e Montecristo a Francesco I, non rispondendo neppure alla lettera di quest'ultimo, che lo invitava a fortificare almeno le due isole contro i barbareschi, e respingendo ogni ulteriore accordo.

L'atteggiamento di Alessandro era evidentemente conforme ai desideri di Genova, ma altresì a quelli della Spagna. E una duplice influenza genovese e spagnola sul giovane signore si spiega col fatto che egli, fin dal 1580, si era unito in matrimonio con Isabella, figlia di don Pietro di Mendoza conte di Binasco, ambasciatore del re Cattolico in Genova; forse non ultima ragione questa, per cui qualche anno dopo egli fissava la sua dimora nella Dominante.

Morto Jacopo VI il 16 maggio 1585, (2) Alessandro si recava a prendere possesso definitivo dello Stato, ritornandosene tosto a Genova nella sua casa di Carignano.

I libri dei Cerimoniali della repubblica ci ricordano, sotto lo stesso anno, che il Governo in detta circostanza si affrettò a fargli la visita di rito: « Per lo Sr. Aless:º d'Apiano Sr. di Piombino. - 1585 - Essendo ritornato a Genova doppo l'haver preso il possesso del stato paterno per la morte del Sr. Giacomo suo Padre furono mandati quattro Gentilhuomini in nome pubblico a visitarlo in sua casa rallegrarsi della sua venuta farle doglienza della morte del Padre et congratularse della quieta possessione havuta del stato paterno, fu trattato seco con titolo d'Ill.mo ». (3)

Ma la benevolenza della repubblica verso Alessandro fu mal compensata dal contegno ch'egli tenne, dopo che si fu stabilito in Genova.

Forte dell'appoggio dell'ambasciatore spagnuolo, suo suocero,

(1) A. S. G., *Lettere Principi*, marzo 14 — « Seréniss et Ill.mi Sig.ri — Haranno la Ser.tà et SS. VV. Ill.me potuto sapere prima d'oggi la non aspettata morte del sig. mio Padre, che sia in Cielo: giache successe la notte del 16. Et io le prego à scusarmi, se notato m'havessero di così tardo avviso, et compatirmi, che vi ha impedito oltra l'essere restato stordito da così grave colpo, l'haver havuto à procurare, lo stabilimento delle cose dello stato, et ad occuparmi per ciò continuamente secondo il bisogno. Nel resto sapendo la disposta volontà di esso sig. mio Padre verso cotesta Sereniss.a Repub.a piglio à debito di successione di continoarla, et di accrescerla con vivi effetti à mio potere, dove mi comanderà sempre; et alla Ser.tà et SS. VV. Ill.me desideroso in particolare far comodo et servitio, bacio le mani; che Dio N. S. le prosperi et me consoli. Da Piombino li 29 di maggio 1585.

Della Ser.tà et SS. VV. Ill.me — Servitor aff.mo. Il Sig.r di Piombino ».

(2) Il Cappelletti dà la data del 15 maggio; dalla lettera di Alessandro sopra riportata risulterebbe invece il 16.

(3) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Ceremoniarum*, Reg. n. 473 B. carte 89.

e cedendo forse anche alla sua natura di signorotto insolente nonchè al clima storico dell'epoca, l'Appiani si abbandonava spesso e volentieri ad atti di violenza, fiducioso dell'impunità che la debolezza del Governo lasciava sperare.

Non si trattava per vero di un fatto eccezionale ed isolato, chè il male era allora universalmente lamentato. Il Roccatagliata, sotto l'a. 1584, biasimando l'inerzia del Senato verso i potenti che commettevano soprusi, narra che « nè meno si movè [il Senato] per il caso di Alessandro figlio del signor di Piombino (egli era allora luogotenente per il padre Jacopo VI), il quale un giorno fatto venire a sè un certo giovinetto che si era partito di Firenze dal servizio di Giacomo Vivaldo e venuto a Genova, il ritenne alcuni giorni prigioniero in sua casa, e ciò fece perchè era questo giovine stato incolpato d'aver voluto avvelenare il Vivaldo ad istanza di Ottavio Cattaneo, con tutto che da questa colpa intieramente fosse stato assoluto: ed a ciò si mosse solamente l'Alessandro per l'aderenza che avea col Vivaldo. Queste ed altre insolenze erano tanto più detestate dall'universale, quanto che alcuni delitti commessi da povera gente, erano severamente castigati. » (1)

Ancora più avanti l'annalista, trattando degli avvenimenti dell'anno seguente, aggiunge: « Andavasi in questi giorni commettendo de' gravi delitti, i quali non erano generalmente castigati, massime quando dipendevano da persone grandi. » E di nuovo egli ci ricorda Alessandro; il quale era forse appena tornato da Piombino, quando nella prima metà dell'agosto 1585 « vicino alla sua casa di Carignano, fece bastonare un artefice per avergli domandato certa mercede, il quale perciò fu ridotto all'estremo della vita. » (2)

Ma un fatto anche più grave accadde l'anno seguente. Ascoltiamo come ce lo espone il nostro annalista, contemporaneo a quegli avvenimenti, giustamente disgustato del come in quei tempi « si camminava nelle cose del Governo » e « ancora veniva per lo più calpestate la giustizia. » (3)

Un doge (Ambrogio Di Negro) altero ed incurante; senatori che « non attendevano ad altro che a soddisfare gli appetiti loro »; Genova all'arbitrio del principe Giandomenico Doria ormai inviso all'universale: nessuna meraviglia che i grandi si comportassero in modo insolente senza timore di alcuna sanzione.

Scrivè dunque il Roccatagliata (4): « Allora occorse che il signor Principe di Piombino, seguitato da una squadra d'uomini armati, in tempo di notte assalendo la corte con archibugiate, man-

(1) ANTONIO ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica di Genova dall'a. 1585 all'a. 1607*, libro II, Genova, V. Canepa, 1873, pag. 42.

(2) *Ibid.*, pag. 59.

(3) *Ibid.*, pag. 82.

(4) *Ibid.*, pp. 83-85.

darono a terra due birri. Ciò egli fece con pensiero di torre dal mondo il capitano, ed in questa maniera prender vendetta di lui per averli alquanti giorni prima fatti prigioni con armi quattro de' suoi uomini, i quali mentre che erano condotti alle carceri, il detto signor di Piombino, instantemente glieli richiese, quali non potè ottenere dal bargello. La Rota interrogò il bargello e i suoi birri sopra il fatto, e perchè alcuni di loro ambigualmente parlando dissero in modo di dubitare, come che parve loro di aver conosciuti gl' uomini del signor di Piombino, e sopra ciò desiderando i giudici criminali di favorire la causa quanto potevano, soggiunsero a que' ministri, come era possibile che li avessero conosciuti, essendo ciò seguito nella oscurità della notte. Essi stimando sincera l'interrogazione della Rota, indottisi a temere di loro medesimi, spiegarono la mera verità, e sinceramente si lasciarono intendere di aver tutti quelli uomini del sig. di Piombino appieno ben conosciuti, e diedero segni tali che la Rota si risolse riferire al Senato di aver posto in chiaro il delitto, ed essere il detto signore colpevole di questo misfatto. Sopra di ciò il Senato tenne molti elunghi discorsi, e non ostante che alcuni de' Senatori, tra' quali Francesco Chiavari, Giovanni Battista Gentile, e Cosmo Monsia, fossero di parere di procedere contro di lui e de' suoi con tutti i termini della giustizia convenienti e con tutti i mezzi possibili per castigarli severamente secondo la qualità del delitto, e se ne lasciarono apertamente intendere, ed essendo detto signore aiutato dall'Ambasciatore cattolico suo suocero, non si ristringesse tutto quel giorno altro, solo che si fece intendere alla Rota che provvedesse secondo i termini della giustizia. La Rota subito avuta la commissione, diede cattura contro di detto signore, ed a questo effetto dovendo andare in sua casa, e parendo loro di non aver forze sufficienti, richiesero al Duce una banda di soldati Tedeschi per lor difesa, ma egli non risolse di dargliela senza il consenso del Senato, il quale tantosto che fu congregato si diede la commissione.

Fra questo mentre l'Ambasciatore, il quale come si può credere che intorno a questo avesse piena contezza d'ogni cosa e che si andasse al possibile informando di tutti i particolari, mandò ad offrire alla Rota di far presentare quel signore suo genero, e insieme ad esso tutti gli uomini della sua corte, per la qual cosa i giudici trattennero i bargelli sino a nuovo ordine in tempo appunto che i Tedeschi erano pronti, e che si doveva partir di compagnia con gli altri ministri. Questo lento e freddo procedere del Senato e della Rota intorno a questa causa diede assai che dire à cittadini, quali perciò ne levarono un grande mormorio, lamentandosi specialmente del Duce, per non aver egli di tutta prima che si favellò di questo particolare, voluto acconsentire che si deliberasse cosa

alcuna, scusandosi di non aver per allora potuto risolvere e dichiarare il suo parere.

Il principe Gio. Andrea Doria mosso dalla fama di questa novità, ritrovandosi un giorno in compagnia del Duce e molti Senatori e con alcuni cittadini di gravità, non potè a meno di non lasciarsi con essi loro intendere non essere di ragione, anzi esser cosa mal fatta, che si lasciasse passar senza castigo un tanto delitto, esclamando fortemente e rammaricandosi molto di questo misfatto. Per la qual cosa ravvedutosi il Senato, non stimando più tanto l'autorità dell'Ambasciatore cattolico, subito decretò, fornito che avesse la Rota il processo, di bandire dalla città e dominio della Repubblica il detto signore, con aggiungergli il termine di quattro giorni di tempo a partirsi dalla città dopo l'intimazione, con la comminazione della morte ancora. Questa azione del Doria piacque sommamente a' cittadini, quali perciò dimenticandosi le passate cose e quasi avendole gettate dietro le spalle, cominciarono a lodar l'azione che aveva fatto, e stimandolo molto affezionato alla patria.»

In vero il principe D'Oria pensò ben presto a perdere, con le sue pretese, l'effimera « grazia » acquistatasi presso il popolo; ma intanto questa volta fu giocoforza che l'Appiani se ne partisse da Genova.

Prima di abbandonare la città egli rivolgeva però ai Ser.mi Signori una lettera ⁽¹⁾. in cui si dichiarava candidamente innocente, protestando tutto il suo filiale attaccamento per la repubblica.

« Prontissimo — egli scriveva al Ser.mo Duce e agli Ill.mi S.ri Governatori e Procuratori — prontissimo son sempre stato à spendere le facultà e stato mio e la vita stessa in servizio e mantenimento della Ser.ma Repubblica e lontanissimo di pensiero da ogni cosa che la possa offendere; onde gran disavventura è stata la mia, che non solo nen sia stato conosciuto questo mio affetto; ma habbia in loro partorito contrario effetto... ». E tiene a dichiarare che egli pure è « originariamente uno dei cittadini et inclinatissimo, alla patria sua al pari di ogni altro »; e se ora s'induce a partire, si è « per ischivare maggiore inconveniente », e prima ancora « per obedire » le Signorie Loro, « restando con desiderio di poter servire alle occasioni e con gli effetti » alla Ser.ma Repubblica.

Alessandro, avverso al granduca, che rappresentava per lui un assai grave pericolo; per nulla sicuro delle intenzioni di S. M. Cattolica, mentre un presidio spagnuolo stanziava in Piombino; era naturale che — a prescindere dalle ragioni di parentela e dalle particolari condizioni di famiglia — si appoggiasse a Genova.

(1) Il documento originale si trova nell'ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Collegi Diversorum*, filza n. 15. Alla AMBROSIANA di Milano (D. 129, Inf) esiste un esemplare della lettera, come rilievo da una copia, non molto corretta di là ricavata ed esistente presso la « Società ligure di storia patria ».

La repubblica, dal canto suo, aveva tutto da temere da parte del Medici, ma non meno la spaventava l'invasione della Spagna. Non avrebbe voluto nè l'uno nè l'altra a Piombino e tanto meno all'Elba.

Purtroppo s'era lasciata sfuggire a suo tempo la possibilità di comperare quell'isola preziosa e allorchè Cosimo I ottenne di fortificare Portoferraio, essa ne fu, come vedemmo, esasperata. Ma ancor più sarà amareggiata quando più tardi (1603) Filippo III delibererà la fortificazione di Longone con la mira evidente d'impadronirsi dell'isola intera.

Il danno colpiva tutti gli Stati italiani, e Genova temeva per la Corsica e per la sua indipendenza. Saranno quelli gli anni in cui la repubblica, contro le eccessive pretese spagnuole innalzerà la fortezza di Santa Maria nel golfo della Spezia; e gli ambasciatori genovesi a Roma faranno affronto a quello di Spagna con le loro cordialità verso il ministro francese; e gli elettori del Minor Consiglio non vi ammetteranno « alcuni di quelli che avevano le croci, ossia che erano cavalieri del Re di Spagna » (1) (1605); e il governatore Raffaele Giustiniani intimerà alle galere spagnuole di lasciare le acque di Savona, minacciando di gettarle a fondo (1606) (2): atteggiamenti che ben contrastano con quell'obbrobrioso servilismo genovese verso il re Cattolico, che è uno degli svariati luoghi comuni in materia di storia ligure, pur meritevole di essere riveduto, vagliato e ricondotto nei suoi giusti termini.

Se dunque gli interessi genovesi, riguardo lo Stato degli Appiani, erano contrari a quelli toscani e spagnuoli, e dal momento che un'azione diretta della repubblica era ormai pressochè impossibile, s'intende come essa avesse convenienza a sostenere il signore di Piombino. Ciò potrebbe spiegare in parte l'atteggiamento incerto e indolente del Doge, del Senato e della Rota criminale genovese di fronte all'atto di violenza compiuto da Alessandro, secondo quanto narra il Roccatagliata; e dico soltanto « in parte », perchè, come già riscontrammo, i delitti in quei tempi si noveravano con troppa frequenza, e sistematica era la debolezza dell'autorità verso i potenti.

Si aggiunga inoltre che, d'altra parte, la sola protezione dell'ambasciatore di Spagna basterebbe a darci ragione del contegno dei magistrati genovesi.

Comunque il signore di Piombino si dichiarava « innocentissimo », e il vedersi pur non di meno colpito era appunto ciò che gli aveva « penetrato maggiormente l'anima ». Negava dunque il fatto o meglio la sua complicità in esso; e certo nessuna « maggior giustificazione si poteva desiderare — egli scriveva — quanto che

(1) ROCCATAGLIATA, op. cit., p. 59.

(2) *Ibid.*, p. 63.

havendo io in casa mia più di 80 persone, da tutte quelle poteano chiarirsi, ch'io la notte del disastro seguito fussi continuamente in casa, nè di quella in modo alcuno mi partissi giamai! Anzi che esaminandosi molti marinari, et altri, che quella notte giunsero persone da Piombino, le quali doppo lo sbarco, venendo a casa mia per strada s'incontrorno col bargello à sorte, si saria levata, e si leva ogni mala opinione ch'io pure ne potessi haver havuta alcuna, benchè minima notizia.»

Ma ciò che lo aveva sorpreso e colpito fortemente era stato lo strano e irregolare procedere del governo, il quale « senza alcuno demerito » suo — diceva lui — e senza che si trattasse a suo carico di delitto di lesa Maestà, nè che vi fosse « accusa alcuna de particolari », ed ancora « senza aspettar conclusione di processo nè giustificazione della innocenzia » sua, aveva repentinamente emesso decreto di espulsione.

E dal documento meglio conosciamo i termini della deliberazione, la quale stabiliva che qual si fosse « il giuditio della Ruota Criminale », egli restasse « bandito e privo di poter ottener ristoro alcuno se non con intervento dei Ser.mi Collegij e Minor Consiglio con li quattro quinti dei voti favorevoli, cosa non mai più vista, nè udita; e — continua lo scrivente — s'io non m'inganno, con eccessivo rigore contro le leggi humane e divine, contro la giustizia, contro il ben pubblico, e contra le conscienze loro ».

Quali dunque potevano essere la ragione e il movente di tanta rigorosa avversione? Sicuro della sua innocenza, Alessandro aveva ben risoluto di presentarsi subito dopo il fatto e prima ancora di essere citato; ma era stato consigliato di attendere « i termini assegnati dallo statuto », chè « fra tanto si sarebbero schifate le prime impressioni. » Ma ora che si procedeva « in questa guisa » contro di lui, con qual ragione poteva egli farlo? « Con qual animo — esclama — doverò io presentarmi con haver dal seguito fin hora molta sicurezza, che indebitamente patirà la persona mia mille indignità, e straordinarie resolutioni, che sariano anco fomentate da molti particolari che di ciò parlano! I quali se bene rimirassero l'attioni loro, havrebbero ben da tacere e lassar che la Ruota da sè facesse i giuditij suoi secondo la disposition delle leggi. »

Ecco quindi la vera causa di tanto rigore! Dal Roccatagliata sappiamo infatti che nel Senato si erano tenuti « molti e lunghi discorsi » sull'accaduto e che « alcuni de' Senatori, tra' quali F. Chiavari, G. B. Gentile e Cosmo Monsia » si erano dichiarati nel senso che si procedesse « contro di lui e de' suoi con tutti i termini della giustizia convenienti e con tutti i mezzi possibili per castigarli severamente secondo la qualità del delitto », ed anzi di questa loro opinione si erano lasciati « apertamente intendere ».

Ma ciò che aveva rotto gli indugi e mutato prontamente la si-

tuazione favorevole all'accusato, era stato l'intervento del principe Gio. Andrea D'Oria, il quale aveva affermato «esser cosa mal fatta, che si lasciasse passar senza castigo un tanto delitto, esclamando fortemente e rammaricandosi molto di questo misfatto».

Al D'Oria e ai suoi fautori si riferiva evidentemente l'Appiani accennando a quei «particolari», che avevano «fomentate» le risoluzioni del governo e che, riguardando alle proprie azioni, avrebbero ben dovuto tacere. E già fin dal principio della sua autodifesa, egli aveva asserito che il «decreto rigorosissimo» che lo costringeva a partire dalla città per altra cagione non era stato «forse» promulgato che «per sola ambitione ed oggetti particolari altrui».

Quali motivi, quali «oggetti particolari» spingessero il D'Oria contro l'Appiani non potremmo con sicurezza indicare. Forse potevano esserci ragioni personali e private; ma guardando la cosa dal punto di vista politico, notiamo che non doveva sussistere una piena concordanza di vedute fra Alessandro e Giannandrea, almeno per quanto si riferiva allo Stato di Piombino.

Già rilevammo che gli interessi dell'Appiani non collimavano punto con le aspirazioni spagnuole. È vero che, anche nella presente difficile circostanza, egli aveva avuto l'appoggio caldo ed efficace di don Pietro di Mendoza, come si vede chiaramente dall'esposizione del Roccatagliata; ma siffatto appoggio il Mendoza gli prestava senza dubbio non già come ambasciatore di Spagna, sibbene come suocero suo, per quanto Genova naturalmente rispettasse e temesse in lui non il parente dell'Appiani, ma appunto l'ambasciatore: per l'uno la cosa era un affare di famiglia, per l'altra si trattava di una convenienza politica.

D'altra parte il vero rappresentante degli interessi spagnuoli al riguardo era piuttosto Giannandrea D'Oria, il capitano generale dell'armata di S. M. Cattolica.

Don Pietro mirava soprattutto alla conservazione e al consolidamento del dominio di suo genero; anzi i Mendoza fra pochi anni cercheranno di assicurare addirittura alla propria famiglia quella signoria a scapito degli stessi Appiani, donde le aspre recriminazioni ed accuse di Alamanno, fratello di Alessandro, al pontefice Clemente VIII, le quali non impediranno però l'avvento al potere di don Giorgio di Mendoza sposo della figlia dello stesso Alessandro.

Ma il principe D'Oria badava unicamente al vantaggio del re. Egli, come Alessandro Appiani, si opponeva ai Medici; ma in fondo con fini diversi. Fu il D'Oria che già a Filippo II propose invano la costruzione della fortezza di Longone; quando poi, morto questo re (1598), il granduca Ferdinando I si accostava alla Francia mediante il matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV, e la Spagna di conseguenza si affrettava a rafforzare i suoi presidii in Italia

compreso quello di Piombino, l'ammiraglio genovese fu pronto ad armare buon numero di galere per una spedizione, che tosto si credette dovesse essere diretta contro i possessi granducali dell'Elba.

Avendo poi cessato di vivere nel frattempo (1603) in Genova l'ultimo Appiani, il giovane Jacopo VII, la Spagna parve decisa all'occupazione di tutto lo Stato piombinese, noncurante degli stessi diritti imperiali, dando subito opera alla fortificazione di Longone. Onde il granduca vivamente lagnandosene con Filippo III, affermava « che era già noto a tutti esser questo un progetto del Doria, unicamente immaginato per fargli dispetto ». (1) Si comprende quindi come il Medici si dilettaesse di far spiare in Genova il principe Giannandrea per saperne « i segreti » e probabilmente non già — come mostra di credere il Roccatagliata — perchè « spinto più dalla curiosità che per altro fine che si avesse ». (2)

Certo non meno che dal D'Oria il Medici era detestato dall'Appiani e dal Governo genovese; ma con tutto ciò, ripeto, i punti di vista non coincidevano affatto. Nessuna meraviglia dunque che il Principe si palesasse ostile al signor di Piombino.

E neppure verso la patria sua egli mostrava quel favore, che le avrebbe dovuto come figlio. Il Roccatagliata, che afferma di parlare per dovere di ufficio e amore di verità, ne inquadra la figura nella cornice un po' fosca del suo tempo (3) con pennellate punto luminose e lusinghiere: il tutto sia pure con qualche esagerazione di colorito. Sotto l'anno 1584 egli riferisce che il Principe « andava porgendo occasione a qualche disgusti quali lo resero all'universale odioso. » Così infatti ce lo dipinge: « Egli si stimava molto per la magnificenza dell'allabardieri Tedeschi, che teneva a canto per guardia della sua persona, e un giorno fra gli altri entrò nella città accompagnato da essi e da staffieri e paggi, quali tutti stavano col cappello in mano, dei quali ve n'era molta copia, a tale che avea più sembiante di Principe trionfante e vittorioso, che di privato cittadino genovese. Questo modo di procedere andava in qualche parte sturbando li animi degli altri cittadini, ma poco si sarebbe in Genova di ciò curato, se in appresso poi non avesse più presto dimostrata la sua alterigia con gli effetti che con le apparenze, perchè con le occasioni dava disgusto al pubblico e al privato ». (4)

(1) CAPPELLETTI, op. cit., p. 28.

(2) ROCCATAGLIATA, Annali cit. a. 1506, p. 215.

(3) «...in questi tempi divennero con le ricchezze, e li agi a segno corrotti li costumi loro (del Genovesi) e in particolare della incanta gioventù, che non si attendeva ad altro che ai giuochi, solazzi, grandezze, e ozii, perniciosa peste e rovina delle città e regni, a tal che sbandita affatto la virtù, non si dava luogo ad altro che alle insolenze, ingiurie, persecuzioni ed iniquità, onde la giustizia (a tale si ridussero le cose de' Genovesi) si storceva con poca dignità del pubblico, anzi veniva ad essere iniquamente calpeciata, non avendo la dovuta ubbidienza. » (ROCCATAGLIATA, p. 30).

(4) ROCCATAGLIATA, Annali, p. 36.

E l'accusa è ribadita; accusa di non comportarsi verso la patria secondo il dovere: « perseverava in Genova l'odio universale de' cittadini verso del Doria, perchè non solo appresso de' mezzani, ma de' più inferiori, era in opinione ch'egli non istimasse la Repubblica, e che nelle occorrenze porgesse occasione di disgusti e pregiudizii, ed appresso de' grandi non solo per le cagioni di sopra narrate, ma perchè anco nelle occorrenze li andava oltraggiando, ingiuriosamente ». (1)

E ancora sotto l'anno successivo (1585) è confermato che « per la sua rigorosa maniera di procedere che teneva, non se gli ammetteva in guisa veruna niuna delle ingiurie che al pubblico e al privato faceva, con tutto ch'ei fingesse d'esser amoroso cittadino della sua patria, di modo che pareva ch'egli facesse a bello studio nascere occasioni di contese, eziandio tra lui e l'istessa Repubblica » (2). Egli non si peritava di pronunciare parole « contro il decoro e reputazione della Repubblica, anzi in molto dispregio e biasmo di essa ». E « l'universale parere dei più » era che un siffatto contegno « avesse molta più profonda radice di quello che in apparenza dimostrasse, e che la mente del Doria fosse diversa da quello che pareva nell'esteriore delle sue parole »: s'intende delle parole di affetto verso la patria. E si osservava, a sostegno di questa opinione, che mentre « in tempi di maggiori bisogni » il Doria « non aveva mai potuto ottenere lo stendardo », dopo che don Giovanni Idiaquez « si ritrovò alle orecchie del Re », per mezzo suo aveva subito avuto quanto desiderava in un momento, per di più, in cui nessuna impresa era imminente e inoltre in pregiudizio « a molti principali spagnuoli » più meritevoli. E si ricordava che l'Idiaquez, uomo accorto e pratico degli umori de' Genovesi e in segreto mal'affetto alla Repubblica, era quegli che « aveva usate tutte le astuzie e tentato tutte le vie perchè in Genova i cittadini non si accordassero, acciocchè la Repubblica andasse in mano del Re ». (3)

Si comprende quindi come l'intervento del Principe nell'affare dell'Appiani stupisse non poco il popolo e, suscitando ammirazione, facesse dimenticare anche « le passate cose » quasi gettandole « dietro le spalle », e come ognuno ne lodasse l'azione, « stimandolo molto affezionato alla patria ».

Se non per lui, per il popolo la sua « azione » assumeva un valore politico. Il nostro annalista mette in rilievo l'opera svolta dal Mendoza; e il « lento e freddo procedere » del Senato, della Ro-

(1) *Ibid.*, p. 42.

(2) *ROCATAGLIATA*, Annali, a. 1585, p. 44.

(3) *Ibid.*, pp. 46, 57. Si ricorda che Gian Andrea D'Orta era stato capo del nobili del Portico di S. Luca e istigatore di Don Giovanni d'Austria a muovere con l'armata di Spagna contro la patria (1575), sempre sospetto al popolo come fautore delle ambizioni spagnuole.

ta e del Duce stesso si poteva ben spiegare « essendo detto signore aiutato dall'Ambasciatore cattolico suo suocero ».

Ma di fronte al Doria il Senato « si ravvede » e « non stimando più tanto l'autorità dell'Ambasciatore », muta « subito » atteggiamento.

Veramente, ben altro potere aveva il Principe, il quale, « camminando per il suo usato sentiero, senza intoppo veruno andava guidando in Genova le cose a suo modo » (1), ed anzi appunto « una buona parte della sua grandezza appresso del Re. dipendeva dal condurre le cose di Genova ovunque ei voleva » (2). In fondo il Mendoza si trovava ai suoi cenni. Ciò vediamo, per citare un esempio, quando un giorno del 1595, essendo il Mendoza montato su tutte le furie con i Ser.mi Collegi per certa faccenda che non gli garbava, il segretario subito inviato al Principe in Loano, trovò che egli già era stato informato di tutto e si ebbe dal Doria stesso in risposta « che i due Collegi non dubitassero punto che l'Ambasciatore o altri ne scrivessero al Re senza sua saputa ». (3)

Il Principe era e si sentiva onnipotente e nel suo orgoglio forse si sarà compiaciuto talvolta di far pesare questa sua potenza anche sull'ambasciatore. Potevano quindi esserci, dicevamo, motivi privati e personali nell'intervento contro Alessandro Appiani e il suocero suo; non ve n'erano di carattere politico, se non forse l'abilità di una mossa per acquistarsi — egli che « s'ingungeva d'esser amoroso cittadino della sua patria » — un po' di popolarità.

E fu così. Il significato politico alla sua mossa lo diede il popolo. Sembrava strano ma insieme confortante che il Principe spendesse una volta tanto la sua soverchiante autorità contro un audace, che impunemente abusava della propria forza e della debolezza altrui, sicuro delle molte aderenze e della protezione di chi rappresentava una nazione, che ormai troppo pesava sull'indipendenza della repubblica.

Vi era in Genova una corrente antispagnuola e perciò antidoriana: il Roccatagliata ne condivideva certo le idee. Non si osava toccare il D'Oria per non offendere la Spagna. Molti che sembrava la « tenessero dalla sua », ciò facevano « per non opporsi alla appassionata volontà di lui, in maniera che avessero a perdere la pugna contro di esso » (4); la « malevolenza » di tutti, poi, non si dimostrava in pubblico, ma s'andava tenendo nascosta dentro il petto » (5). Costoro credettero per un momento che il Principe si rivelasse veramente « molto affezionato alla patria »; ma fu una breve illusione. E fu pure un equivoco: chè l'opposizione del D'Oria ad

(1) ROCCATAGLIATA, a. 1585, p. 56.

(2) *Ibid.*, p. 58.

(3) *Ibid.*, pp. 191-192.

(4) *Ibid.*, a. 1585, p. 45.

(5) *Ibid.*, p. 56.

Alessandro non era affatto a lui suggerita da ostilità verso la Spagna.

Il significato politico, nel senso qui dichiarato, che molti diedero a questo episodio, appare tuttavia anche dal seguito degli avvenimenti. Ecco infatti il D'Oria perdere immediatamente la momentanea « grazia del popolo » (1) appunto per una questione politica: il saluto alle sue galere, preteso con la violenza da quelle della repubblica. E dopo che nel 1601 (2) il Principe ebbe presa licenza dal re Cattolico (pur conservando sempre grande prestigio e autorità, tanto che lo vediamo nel 1605 intermediario fra il Ser.mo Senato e il conte di Fuentes), ecco accentuarsi a Genova la resistenza antispagnuola, a cui già accennammo. Ed è così che sentiamo il nostro annalista esclamare con vivo rammarico, chiudendo la cronistoria del 1605: « Ma se allora i Genovesi avessero seguito il parere del Gran Duca di Toscana sarebbero sino d'allora appigliati a miglior partito, perciocchè egli col disgusto che stimava dover seguire tra la Repubblica ed i ministri Spagnuoli, e della mala soddisfazione che di loro aveva il Doria, prese occasione di scrivere a' Genovesi, ed a trattare con loro di quello importasse che essi far dovessero per mantenimento della Repubblica e per difesa degli stati loro. » (3)

Ma chi nel 1586 non ebbe davvero da lodarsi dell'impensato amor patrio del principe D'Oria fu Alessandro Appiani, che, come vedemmo, dovette affrettarsi ad abbandonare Genova. Egli se ne partiva assicurando che le Loro Signorie avrebbero potuto chiarirsi « da loro stesse et anche da i libri criminali », che si potevano « rivoltare », essere egli « cavaliere d'honorate attioni ». E la sua innocenza sarebbe ben stato in grado di dimostrarla « facilissimamente », se non gli avessero « troncata la strada » a ciò fare in giudizio; ad ogni modo sarebbe sempre pronto a chiarirla, ove si procedesse verso di lui « con i dovuti termini ». Ma poichè non si era voluto neppure sentirlo, giudicava che da lui non si intendesse di richiedere altra soddisfazione che quella della sua partenza; ciò che egli faceva, sebbene della « dispositione delle nuove leggi » fosse vietato alle Signorie Loro di procedere con lui in siffatta maniera.

E nel chiudere la sua autodifesa, aggiungeva un'ultima dichiarazione, che suonava quasi minaccia.

Poichè — scriveva — non mi si permette di « giustificare la causa, io per difesa mia me ne reclamo e reclamerò in qualsivogli tempo dinanzi a chi più mi converrà di farlo, dicendole che essendo io in tal maniera oppresso, e forzato, l'assentia mia non mi farà alcun pregiudizio, nè l'esser la causa senza difesa, sarà per altro. se

(1) ROCCATAGLIATA, a. 1586, p. 86.

(2) Dopo l'infelice spedizione di Algeri.

(3) ROCCATAGLIATA, a. 1605, p. 260.

non per essermi impedito di poterlo fare, e che insomma ogni pregiudizio seguito e che sia per seguire contro di me per le sudette ragioni resterà nullo e di non momento.»

III

L'ASSASSINIO DI ALESSANDRO APPIANI IN PIOMBINO E IL RITORNO A GENOVA DI ISABELLA MENDOZA.

Non risulta che Alessandro Appiani, nei pochi anni che sopravvisse alla sua partenza da Genova, facesse mai alcun passo presso chiechessia contro il decreto della repubblica a lui ostile.

Egli rientrò chetamente a Piombino ed ivi si stabilì con la famiglia: avvenimento straordinario per quelle popolazioni, che da tanto tempo desideravano di avere vicino il proprio signore.

Il Cappelletti nella sua Storia scrive a questo punto che « il signore di Piombino, sollecitato dai Padri Anziani e dal Consiglio Generale, erasi finalmente recato ad abitare la sua capitale insieme alla moglie ed ai figli. » (1) Noi che conosciamo l'episodio di Genova ora esaminato — episodio a cui non accenna lo storico di Piombino — sappiamo quale fosse la vera ragione di questa improvvisa dimostrazione d'affetto dell'Appiani per i suoi sudditi!

Proprio allora il granduca Francesco I, sempre fisso nel voler impadronirsi delle isole di Pianosa e Montecristo, si era rivolto all'imperatore Rodolfo II. che ne scrisse infatti ad Alessandro senza però che questi recedesse dal suo precedente rifiuto. Tuttavia, l'anno seguente, salito al trono Ferdinando I (19 ottobre 1587), gli Anziani di Piombino gli inviarono le proprie congratulazioni; il che fecero — osserva il Cappelletti — « forse istigati dal loro signore, il quale amava trovarsi in buoni termini col nuovo granduca » (2); probabile effetto anche — potremmo aggiungere noi — dei rallentati rapporti con Genova per i casi recenti.

Non si vogliono qui riesaminare le cause e le circostanze che portarono alla congiura, della quale rimase vittima Alessandro Appiani. Le accuse di tirannide e di libertinaggio furono già opportunamente vagliate, come pure vennero messi in rilievo i dissapori fra i coniugi e le responsabilità, anzi la colpevolezza della moglie dell'assassinato. (3)

I veri tiranni di Piombino erano Isabella Mendoza e, in intima relazione con lei, l'ambizioso e facinoroso comandante del presidio spagnolo, don Felis d'Aragona, che mirava forse a pre-

(1) Op. cit., p. 261.

(2) Op. cit., p. 261.

(3) TERESA SMALI, *La morte di Alessandro Appiani principe di Piombino*, Belluno, Tip. P. Fracchia, 1901.

pararsi astutamente la successione al dominio piombinese, facendo apparire una sollevazione di popolo, quella che non fu se non una losca congiura di palazzo, anche se l'assassinio venne poi consumato sulla pubblica via.

Tralasciando i particolari della tragedia, ricorderemo soltanto, per quanto ci riguarda, che, spento Alessandro, nel Consiglio generale di Piombino fu messa innanzi la eventuale successione del granduca di Toscana e della repubblica di Venezia; ma non si accennò a Genova, che non aveva fautori nè possibilità di accampare aspirazioni. Intanto il comandante spagnuolo, don Felice, in pieno accordo con i tristi congiurati ed esecutori del delitto, accortamente aveva finto di cedere alla volontà del popolo, assumendo il governo in nome del Re Cattolico, probabilmente con la speranza di poter ottenere un giorno egli stesso il feudo vacante.

Si afferma che egli, a tale scopo, richiedesse in matrimonio la vedova dell'Appiani, ma che il padre di questa, don Pedro di Mendoza, da Genova sdegnosamente respingesse la domanda.

Presso costui intanto si accingeva a riparare la vedova valendosi di una galera del granduca. Si parlò, in proposito, di « delicatezza » e di « slancio cavalleresco » di Ferdinando I, che sarebbe stato convinto dell'innocenza di Isabella.

Il documento II di carattere informativo, pubblicato dalla Smali (pag. 36) e tratto dagli Archivi di Firenze, fu verosimilmente noto nel suo contenuto al granduca, ed esso rivela in pieno la colpa di Isabella e di don Felice d'Aragona. E il documento venne certamente steso quando ancora Isabella trovavasi a Piombino, prima del suo trasferimento a Genova, tra la fine di settembre, dunque, e la metà di novembre.

« Non si può negare — vj si legge infatti — che doppo questo fatto la Signora fu sovvenuta di denari da Don Felis e che ella fece e fece fare dal figliolo tutto quel che D. Felis volse sempre ». E si aggiunge che « *ultimamente* perchè duo terzi del popolo *sono* per la memoria del Sig.re et *hanno* in abominatione il fatto », don Felice e i congiurati avevano voluto che il popolo tutto giurasse di aver ammazzato il signore, e a tal fine avevano mandato « per le strade a raccorre putti e giovinacci » per far numero in Consiglio e ottenere che si votasse, anche con le minacce, quel che essi volevano.

Se il fatto accadde « ultimamente », dovevano quindi essere trascorsi altri avvenimenti dopo il giorno del delitto; mentre, d'altra parte, la città era ancora sotto l'incubo dei congiurati, i quali « armati di pistole fanno fare ognuno a modo loro et dicono che vogliono spegnere tutti li fautori del Sig.re et della sua razza. » (1)

(1) SMALI, opusc. cit., pp. 41-42. — Questo « ultimamente » esclude pure che detto consiglio di « putti » e di « giovinacci » si debba identificare con quello del giorno stesso del misfatto, di cui parla il documento III riprodotto dalla Smali, come essa mostra di credere a pag. 28.

Credo che donna Isabella, la quale detestò sempre i Piombinesi e non fu mai amata da essi, temesse, più che i congiurati, quei « due terzi del popolo » che, conoscendo il contegno e la responsabilità di lei e del comandante spagnuolo, rimpiangevano il signore, certo un po' scapestrato e qualche volta violento, ma, a quanto pare, da molti ben voluto perchè « affabile col popolo minuto, e al tempo stesso generoso e munifico. » (1)

Quanto poi al granduca, che non aveva per nulla abbandonate le sue mire su Piombino e specie sull'Elba, come mostrarono gli avvenimenti successivi, penso che ascoltasse, oltre e più che i suoi nobili sensi cavallereschi, il proprio interesse.

Don Felice aveva fatto proclamare la signoria del re di Spagna, sia pure con secondi fini; e questo non dovette piacere troppo a Isabella, che pensò di rifugiarsi a Genova, valendosi dei compiacenti servigi di Ferdinando I, il quale allontanava così con la signora l'erede del feudo. E se poi egli stesso s'interpose nella faccenda inviando a Madrid Alfonso Appiani, zio dell'ucciso, affinchè Jacopo VII venisse reintegrato nei domini paterni, ciò si fu appunto di fronte al pericolo assai maggiore di un consolidamento della dominazione spagnuola; tanto più che don Felice non aveva tenuto nessun conto dell'intervento imperiale, e il governo di Spagna pareva impassibile di fronte a sì gravi avvenimenti, lasciando trascorrere lungo tempo senza nessun provvedimento.

Quanto durò questo inqualificabile assenteismo spagnuolo?

Qui ci vien fatto di aggiungere qualche osservazione anche sulla data del delitto. Sul luogo ove esso si svolse, venne già in quel tempo collocata una pietra, e a questa, soltanto verso la fine del XIX secolo, si sovrappose a ricordo una lapide con la data del 29 settembre 1590. Fu osservato che l'indicazione del giorno è errata, essendo avvenuto l'omicidio il 28 settembre; ma l'anno è ripetuto e confermato da tutti gli storici, tranne il Repetti, (2) che dà l'anno 1589.

Ora documenti dell'Archivio di Stato genovese ci forniscono appunto quest'ultima data.

Uno di essi è l'atto inserito nel primo degli importantissimi libri dei Cerimoniali della repubblica. Per convincersi della sicurezza della data del documento in parola, occorrerà aver presente il valore di questo materiale d'archivio.

Il libro dei Cerimoniali che c'interessa è il primo dei nove che vanno dal 1588 al 2 maggio 1797, fino alla vigilia cioè della caduta della repubblica aristocratica. Essi sono preceduti da altro

(1) CAPPELLETTI, op. cit., p. 265.

(2) *Dizionario geogr. fis. storico della Toscana*, Firenze, 1841, p. 285, citato da T. Smali.

volume ⁽¹⁾, che contiene le notizie delle cerimonie e dei ricevimenti dal 1568 circa al marzo 1588, in modo però saltuario e spesso senza date, mentre negli altri nove volumi l'ordine cronologico è sempre rigorosamente osservato. Ed ecco la ragione di questo fatto.

Primo cerimoniere della repubblica fu il Padre Geromino Bordone di Sermoneta, minore osservante che, trasferitosi a Genova nel 1564 vi rimase con tale ufficio fino alla morte avvenuta il 24 febbraio 1615. Ma titolo, grado e stipendio di *Maestro delle cerimonie* egli non ebbe propriamente che il 6 aprile 1588, in quanto che il primo regolamento del cerimoniale in Genova venne approvato soltanto l'11 marzo 1587 come legge dello Stato. Prima d'allora non vi erano norme fisse in proposito, e le notizie delle cerimonie non venivano sempre nè regolarmente scritte e conservate.

Creato l'ufficio del Maestro delle cerimonie si cominciò anche la sistematica registrazione dei cerimoniali. Il primo libro già ricordato principia infatti con la data del 12 aprile 1588, pochi giorni dopo la nomina del Bordone e si chiude con l'ultima sua narrativa dell'8 gennaio 1615.

L'uso di questo libro *Ceremoniarum*, la cui scrittura divenne tosto obbligatoria e fu in seguito oggetto di vari provvedimenti del Governo, fu introdotto per iniziativa del Bordone stesso. Nella seconda carta del volume, sotto l'intestazione da lui scritta: « Diurnale nel quale si contiene ecc. », una nota in latino del segretario aggiunge qualche spiegazione; e precisamente dichiara che lo stesso Geronimo Bordone, affinchè di tutto quanto avverrà nella città in merito al cerimoniale sia data « notizia diligentissima » in quel libro, ha innanzi a lui, segretario e cancelliere, supplicato che si voglia accettare il volume stesso in segno di animo grato ecc., desiderando soltanto che gli venga concesso, mentre eserciterà l'ufficio di cerimoniere, di poter tenere il libro in casa sua « acciocchè possa annotarvi le cose concernenti le cerimonie *di tempo in tempo che avverranno.* »

Un errore e spostamento di data se possibile, adunque, nel libro 473 B, non lo potrebbe essere in questo primo volume e proprio poco più di un anno, dacchè era stato spontaneamente istituito dal diligente Maestro che doveva conservarlo.

Orbene la 45ª narrativa del 1589, seguita da altre otto dello stesso anno — tutte registrate in ordine cronologico (2) — dice testualmente:

« Visita fatta alla Moglie del già Ill.mo Sig.r di Piombino »

(1) ARCH. DI ST. IN GEN., *Ceremoniarum*, 473 B.

Cfr. anche L. VOLFICELLA, *I libri dei Cerimoniali della Rep. di Genova* in « Atti della Società Lig. di st. patria », Vol. 49º, fasc. 2º.

(2) L'ordine è osservato rigorosamente per i mesi; qualche lieve e raro spostamento si nota solo nei giorni.

« Giovedì 16 di novembre del 89 essendo con una galera del Ser.mo Gran Duca di Toscana giunto à Genova la Moglie dell' Ill.mo Sig.r Alessandro Sig.r di Piombino di felice memoria et figlia dell' Ill.mo S.r Ambasciatore Cattolico fu dalla Sig.ria deputato l' Ill.mo Sig.r Nicolò Doria, et l' Ill.mo S.r Pierfrancesco Moneglia Proc.ri per andare dal p.to S.r Amb.re à rallegrarsi, che sua figliuola fusse giunta à salvamento, con suoi figliuoli, et à offerirgli ciò che la Ser.ma Rep.ca avesse potuto per loro utile, et comodo fare; Già che non se gli mandò a condolere della sfortunata morte di esso S.r di Piombino, et il med.º paterno offitio fu fatto da essi Ill.mi S.S.ri con la med.a Sig.ra sua mesta et addolorata moglie molto compitamente, come esso Ill.mo S.r Nicolò suole in tutte le sue attioni fare, et se gli andette con 12 Thedeschi, due Tragetti et m.º di Cer.e avanti, et al doppo desinare. » (1) Ma due altri documenti dello stesso Archivio di Stato genovese hanno valore assolutamente decisivo al riguardo.

Uno, che avrò occasione di ricordare fra poco, ci fa conoscere come la famiglia di Alessandro Appiani fosse già in Genova presso don Pietro di Mendoza il 29 agosto 1590.

Inoltre fra le missive del governo del 1589 trovai pure un breve capitolo, che doveva essere aggiunto ad una lettera indirizzata al gentiluomo genovese Ettore Piccamiglio, il quale trattava in quel tempo gli affari della repubblica a Madrid in attesa dell'invio di un Ambasciatore. Questo capitolo è ancora più esplicito; esso dice:

« Gionta alla lettera del M.co Hettor Piccameglia de XXIII sett.e »

« Siamo à 8 ottobre che parte l'ordinario col quale non vi habbiamo che dire intorno à negotij, non havendo con l'ultimo havuto vostre lettere, nè per conto de' Giuri del Centurione si è per anco avuto la lettera dall' Ambass.or Mendozza, il quale harà havuto nuovo travaglio per la morte del S.or di Piombino suo genero, che è stato ucciso nel proprio loco di Piombino. » (2)

Come si vede, la data dell'assassinio di Alessandro Appiani resta così chiaramente fissata all'anno 1589 e non al 1590 come si è finora ritenuto. (3)

(1) A. S. G., *Ceremoniarum*, libro I, carte 65 v.

(2) A. S. G., *Litterarum*, Reg. n. g. 89-1865.

(3) Si potrebbero controllare ancora gli altri documenti di diversa fonte, come — oltre la relazione del Brammala citata dal Cesaretti (« Storia di Piombino ») — il « Libro dei consigli » dell'archivio comunale di Piombino, e quelli pubblicati da T. Smali. Di questi il 2º, importantissimo, è senza data; rimarrebbero quindi a riesaminare il 3º (la data 25 settembre dovrebbe essere errore di stampa), il quale, pur essendo tutto un'alterazione di quegli avvenimenti ad uso di don Fells, è notevole perchè riferentesi alle presunte deliberazioni del Consiglio genera'le di Piombino, che sarebbero state prese il giorno stesso dell'uccisione di Alessandro; e il 4º, dove questa uccisione è detta « seguita già sono otto anni », e che è un verbale di udienza di Alamanno Appiani innanzi a Clemente VIII, tenuta parecchi anni dopo il delitto (1599?). A me non sono stati possibili tali riscontri, che risultano del resto superflui, per la determinazione della data, dopo l'esame dei documenti inequivocabili sopra riferiti.

IV

LA FAMIGLIA DI ALESSANDRO IN GENOVA.
GLI ULTIMI APPIANI.

Solenne era stata la visita dei magistrati della repubblica — con corteggio di dodici armigeri tedeschi, due traghetti e maestro di cerimonie in testa — alla « mesta et addolorata » Isabella Appiani e al padre suo, don Pietro di Mendoza, conte di Binasco, di recente provato da altro dolore familiare, per la morte del figlio don Garzia avvenuta mentre combatteva « con l'esercito del Ser.mo Duca di Savoia », come dice lo stesso libro dei Cerimoniali nella narrativa di pochi giorni innanzi (9 settembre 1589), riguardante la « visita fatta all'Ill.mo S.r. Ambass.re Cattolico sopra la morte di suo figlio. » (1)

Quanta diversità dal rigore dimostrato soltanto qualche anno prima verso Alessandro! Gli è che anche le cose di Piombino — le quali non potevano lasciare imperturbata la repubblica (2) — erano ben mutate e si presentavano gravide di poco gradite sorprese.

Donna Isabella era rientrata con i figli in Genova, che aveva dovuto abbandonare in fretta nel 1586.

Se ne tornava presso il padre, come una lettera scritta dal governo genovese al M.co Ettore Piccamiglio a Madrid ci fa sapere. La repubblica annunciando, fra l'altro, l'invio di uno nuovo ambasciatore raccomandava al suo gentiluomo di insistere perchè fosse assegnata la casa per l'abitazione del ministro, secondo le « buone parole », che già gli erano state date al riguardo. Ed aggiungeva: « a questo proposito non lasceremo di dirvi che perchè pareva che

(1) Ivi, a carte 59. — La notizia venne pure comunicata dal governo al Piccamiglio a Madrid (*Litterarum*, Reg. 89-1865, 10 sett. 1589): « Nel campo del Duca di Savoia restò ultimamente morto con archibugiata D. G. ecc. ».

(2) I rapporti marittimi e commerciali dei Genovesi col Principato erano frequenti. A Piombino la repubblica aveva un proprio consolato. In questi tempi, e precisamente nel 1588, già « da anni in qua » teneva ufficio di console « per la nazione genovese » Giacomo Antonio di Mariotto.

C'è lo dice una supplica di molti « patroni di barche » genovesi, i quali, rilevando che, come risultava da numerose testimonianze convalidate dal Priore, dagli Anziani e dal Consiglio del popolo di Piombino, il detto console « per la corpulenza decrepita et podagra col stare di continuo in letto » era reso del tutto inabile, onde « molti trafficanti in detto luogo » ne ricevevano « molto danno e pregiudicio », chiedevano al governo la sua sostituzione con Benedetto Paganuccio di Piombino, uomo « esperto pronto et amorevole ». E i Ser.mi Signori, essendo nel frattempo il pover'uomo « passato a miglior vita », accolsero l'istanza, eleggendo a console, con patente del 19 novembre 1588, il Paganuccio, dopo che erano stati « ben certificati » della sua « integrità, sufficienza e valore » nonchè « dell'amore » che egli portava alla « nazione » genovese. (A. S. G., *Giunta di marina, Consoli*, filza 1).

il detto Amb. Mendoza fussi stretto di casa massime con haver seco la famiglia del S.r di Piombino suo genero si è operato che ne habbi una quale egli molto desiderava, e di lire mille seicento annue che della nostra camera si pagavano per la pigione si è cresciuto la somma in dua milla lire pur annue e vero che perche la casa p.ta con casetta e giardino harà anche da servir per l'habitatione della detta fameglia di suo genero si dovrà per detta famiglia sodisfare quello che per pigione merita di più delle dua milla lire, che così è stato concluso d'accordo col detto Don Pietro. » (1)

Questa lettera, alla quale qui sopra accennai, è del 29 agosto 1590; il che prova quindi che l'assassinio di Alessandro non poté accadere nel settembre di quell'anno, ma che risale al 1589, come già venne dimostrato.

A Piombino intanto don Felice d'Aragona spadroneggiava, mentre la Spagna nicchiava, rimanendo come perplessa in mezzo alle diffidenze del granduca e dell'impero, con un procedere che appare ancor più inesplicabilmente lento, se teniamo conto dello spostamento di data sopra accertato.

Ai nostri fini ci limiteremo a ricordare che, arrestati finalmente e puniti dagli spagnuoli i colpevoli, don Diego Ferrer, inviato da Genova per parte di Isabella e del padre suo, prendeva in consegna lo Stato di Piombino in nome del fanciullo Cosimo Jacopo Appiani (Jacopo VII), figlio dello spento signore (6 aprile 1591). E il 18 aprile dello stesso anno quattro ambasciatori del Consiglio generale di Piombino giuravano in Genova fedeltà in nome del popolo ai detti signori e a Oriettina Fieschi, madre di Alessandro.

Così gli Appiani si stabilivano di nuovo in Genova, nè valsero le ripetute preghiere e ambascerie dei Piombinesi per indurli a trasferirsi nel loro dominio, mostrandosi talvolta donna Isabella per-sino aspra e superba nelle sue ripulse.

Intanto nel 1594 l'imperatore Rodolfo II elevava con suo diploma lo Stato di Piombino al grado di principato imperiale; atto, questo, che voleva essere una riaffermazione dei diritti dell'impero su quel feudo di fronte alle pretese spagnuole.

E sul feudo stesso teneva sempre gli occhi ben fissi Ferdinando I di Toscana. Jacopo VII era malaticcio e poteva spegnersi senza eredi; Rodolfo II aveva bisogno di denaro; e il Medici, spendendogli centomila scudi con offerte di milizie contro il Turco, si ebbe la promessa dell'investitura del dominio degli Appiani in caso di devoluzione all'impero (1594).

Di rimando Jacopo VII da Genova vietava che qualunque forestiero potesse acquistare nei suoi domini beni stabili; editto certo suggerito dalla madre Isabella, la quale, sebbene specialmente dopo

(1) A. S. G., *Litterarum*, Reg. 89 1865.

quest'anno accentuasse il suo interessamento per lo Stato piombinese, pur continuava con la famiglia a rimanersene nella capitale ligure.

Le accuse contro questa donna singolare si accumulavano. Orribili quelle portate innanzi al papa Clemente VIII dal cognato Alamanno Appiano nell'udienza già ricordata del 1599.

Isabella aveva cospirato contro il marito per farlo uccidere e godersi lo Stato con l'adultero, « siccome con troppi manifesti indizii si vide et provò davanti alla Catt.a M.a del Re Don Filippo II ». Essa poi, ritiratasi in Genova, vi conduceva vita incestuosa col fratello, consumando, come amministratrice, « i fondi del figlio senza riguardo ». Per mettere lo Stato di Piombino in casa Mendoza, ora voleva unire in matrimonio la figlia, di nome pure Isabella, con lo zio don Giorgio « suo fratello e drudo »; al qual effetto « non molto tempo » prima era stato propinato il veleno al giovane Jacopo VII e al fratello don Garzia, e « questo vi rimase e il principe fu miracolosamente salvato. » Non solo per ragioni di moralità « ma anche per impedire che gli Stati di Italia » andassero « a famiglie straniere e per non privare la fanciulla della successione come » sarebbe avvenuto « se non si maritasse in casa Appiano, e per impedire che gli Appiani esclusi dal possesso di quello Stato accendessero fuoco in Italia », Alamanno richiedeva che il pontefice negasse o almeno sospendesse l'esecuzione della dispensa dal vincolo della parentela, dispensa domandata quando la fanciulla aveva dieci anni e don Giorgio ne passava i quaranta. (1)

Il matrimonio non ebbe luogo per allora, e non si celebrò che dopo la morte dell'ambasciatore don Pietro di Mendoza, il quale può darsi non fosse troppo lieto di tutte queste brutte vicende.

Certo si è che nel marzo del 1601 egli veniva a morte, come si rileva dal citato libro dei Cerimoniali (2). Da questo ricaviamo pure che poco dopo il giovane principe Jacopo VII, assentatosi da Genova, vi faceva ritorno, visitato ufficialmente dal Governo della repubblica (9 maggio 1601). (3)

Circa un anno dopo la morte dell'avo, egli veniva unito in matrimonio con donna Bianca Spinola, stringendosi così gli Appiani

(1) Cfr. il documento IV in opusc. cit. di T. Small, p. 45.

(2) Dice l'instestazione della narrativa del Cerimoniale: « Tutto quel che si fece per la morte dell'Ill.mo Sigr Don Pedro di Mendoza, ambasciatore di Spagna presso la Ser.ma Repubblica (7 maggio 1601) ».

(3) « Visita fatta all'Ill.mo S.r Principe di Piombino a 9 di maggio del 1601 e sua venuta. — Fu visitato da due Gentil'huomini in nome publico con rallegrarsi de la sua salva giunta, e se gli fecero publiche offerte, e furono gli S.S.ri Giulio Rovere, et Angelo Luisio Rivarola, e poi vene à visitar il Ser.mo con gli due Ill.mi di Casa. » — A. S. G., *Ceremoniarum*, libro I, carte 249 r.

in vincolo di parentela con altra nobile e potente famiglia genovese. Infine, a distanza di due o tre mesi, la sorella Isabella sposava (5 agosto 1602) lo zio don Giorgio di Mendoza conte di Binasco.

Avvenimenti, staremmo per dire, precipitati, e che maggiormente fermano la nostra attenzione in quanto seguiti immediatamente da un fatto non meno sorprendente. Celebrati i due matrimoni, nella seconda metà d'ottobre la « Principessa Madre » si recava sola, quasi in fretta, a Piombino, dopo ben oltre dodici anni di volontaria lontananza, come se andasse per la realizzazione di un piano meditato. Vi ritornava piena delle migliori intenzioni, benevola, disposta a perdonare (!) a tutti, e arrogandosi anche il diritto di accordare munifiche concessioni, quasi fosse essa il principe. Ma alla fine dello stesso anno eccola di nuovo a Genova, chiamata dalle aggravate condizioni del figlio Jacopo VII, che si spegneva di fatto, a non ancora 22 anni, il 15 gennaio 1603.

Il libro dei Cerimoniali genovesi non conservano traccia di questi ultimi avvenimenti; il Governo era forse assorto nell'attesa del nuovo ambasciatore di Spagna, « Giovanni de Vives valentiano cavaliere di Calatrava », che veniva visitato ufficialmente il 13 febbraio 1603. (*Ceremoniarum*, lib. I).

Eppure la morte di Jacopo VII, ultimo della discendenza diretta degli Appiani, suscitava un nuovo vespaio. Da una parte in Piombino gli Anziani, che non amavano Isabella nè volevano signoria straniera, riconoscevano come principe Carlo d'Aragona-Appiani, figlio di quello Sforza che già era stato competitore di Alessandro; dall'altra Ferdinando I di Toscana alimentava le sue ambizioni in contrasto con la Spagna. I dissapori e le diffidenze erano già cominciate poco prima, come vedemmo, per l'accostamento dei Medici a Francia; ora si acuiivano per la questione di Piombino.

Effimero fu il trionfo di Carlo Appiani, chè ben tosto gli Spagnuoli prendevano incontrastato possesso del dominio in nome di S. M. Cattolica.

Ma ecco il granduca agitarsi, rammentare all'imperatore la promessa del 1594, offrirgli altro denaro, spingendolo ad inviare suoi commissari a Piombino, dove però, con suo scorno, venivano respinti dal comandante del presidio spagnuolo, mentre il vicerè di Napoli provvedeva alla costruzione della fortezza di Longone, secondo la vecchia proposta del principe D'Oria, e con grandi preoccupazioni di tutti, compresa la repubblica di Genova.

Ma Isabella Joveva anche questa volta trionfare. Se dopo la morte di Alessandro oltre un anno e mezzo (secondo il nostro computo) si fece attendere il riconoscimento di Jacopo VII, questa volta passarono ben otto anni dalla morte del giovane principe prima che la « Principessa Madre » riuscisse a far mettere in possesso della

figlia, Isabella contessa di Binasco, e del genero e fratello, don Giorgio di Mendoza, lo Stato piombinese. Il che avvenne appunto il 31 ottobre del 1611 con grande dispetto del nuovo granduca Cosimo II, che aveva calorosamente continuata la politica paterna nei riguardi di quel principato; e lo stesso don Diego Ferrer che nel 1591 aveva preso possesso dello Stato per Jacopo VII ora — nuovamente inviato da Genova — lo riceveva in consegna per la sorella di quel defunto principe con l'approvazione della Spagna e dell'impero.

A Genova, poi, fu subito spedita dal Consiglio generale apposita ambasceria, che rendesse omaggio ai nuovi principi. (1)

Il piano della scaltra e intelligente vedova di Alessandro era così realizzato: i Mendoza divenivano signori di Piombino. Ma il popolo non tutto si acconciò a tale destino e si scisse nei due partiti dei « Neri » e dei « Bigi », tra fautori di Isabella, cioè, e di Carlo Appiani. L'intervento degli spagnuoli pacificò infine gli animi col riconoscimento universale della contessa di Binasco. La « Principessa Madre » poteva ormai chiudere gli occhi in pace; essa, che fin dal novembre del 1611 era accorsa, sola, da Genova a Piombino, ivi moriva infatti il 19 novembre 1613.

L'« Eccellenza Padrona » e il consorte nel frattempo se n'erano rimasti nella Dominante, nè si mossero che alla morte di Isabella dietro ripetuti inviti dei Piombinesi, che li poterono finalmente accogliere nella loro capitale il 16 aprile 1614 con le più vive dimostrazioni di devozione.

Potrebbe sembrare strano che negli anni torbidi dei contrasti civili dello Stato di Piombino (1611-1613) soltanto la vecchia ed energica Isabella si trovasse colà a tutelare gli interessi e l'autorità della figlia e del fratello. Ma il libro dei Cerimoniali della repubblica anche qui ci sovviene, facendoci conoscere che il conte di Binasco, don Giorgio Mendoza, si recò almeno una volta nel 1612 (cioè nel periodo culminante delle discordie) da Genova a Piombino. Così ci viene infatti ricordata la « visita all'Ill.mo S.r Principe di Piombino à 20 di Giugno del 1612 »: « Tornato di Piombino alla Città, et avvisatone il m.º di Cer.e il Ser.mo Senato lo fece visitare da due gentil huomini, che furono gli SS.ri Stefano Spinola et Stefano Pasqua, et se li fecero pubbliche offerte e poi venne a S. Ser.tà a render la visita. » (2)

La stessa fonte ci informa pure che il conte di Binasco, poco dopo il suo arrivo da Piombino, si recava in Ispagna, donde faceva

(1) Doveva pure ossequiare donna Vittoria, figlia naturale di Alessandro, sposa del nobil uomo Vincenzo Ferrari, felicitandola per la nascita del figlio, marchese di Populonia.

(2) A. S. G., *Ceremoniarum*, lib. I, carte 389 v.

ritorno a Genova il 4 febbraio 1613 visitato solennemente dai magistrati della repubblica accompagnati dal maestro delle cerimonie e da «tedeschi» e traghetti. (1)

Il viaggio era avvenuto probabilmente anche in rapporto alla situazione dello Stato di Piombino, dove frattanto, intervenute le milizie spagnuole contro le terre ribelli di Suvereto e di Scarlino, nel settembre di quello stesso anno ritornava, come si disse, la pace.

Il compito trattamento della Serenissima verso don Giorgio sta a dimostrare come egli potesse contare sul riconoscimento e sull'appoggio della repubblica genovese, ciò di cui forse ebbe a giovare durante i lunghi anni di lotte prima e dopo il 31 ottobre 1611.

Non potrei dire se i Binasco, dopo le accoglienze ricevute nel 1614, si stabilissero definitivamente nella loro capitale; certo sappiamo che al principio del 1618 il marchese Gio. Francesco Brignole — Sale, allora senatore e procuratore camerale e più tardi doge nel 1635-37, otteneva dal governo il permesso di recarsi a Piombino per tenere a battesimo il figlio di Isabella Appiani. (2)

Risulta tuttavia che Don Giorgio moriva a Genova il 14 ottobre 1618 e che la Comunità di Piombino, per mezzo di un'ambasceria appositamente inviata, ancora supplicava la vedova Isabella perchè da quella città volesse ritornare nel suo dominio.

Ma anche questa volta sorsero a contrastarsi vari competitori: i Mendoza, gli Appiani, Cosimo II e, dopo la sua morte (1621), il figlio Ferdinando II di Toscana. La Spagna contro tutti aspirava sempre più ad impadronirsi del principato, richiedendone insistentemente l'investitura all'imperatore.

Intanto Isabella, che già fin dal 1619 era stata minacciata da Madrid di venir spossessata del feudo e si trovava circondata da tante opposizioni, si decideva a unirsi in matrimonio col duca di Bracciano, Paolo Giordano Orsini, ricevendo in Genova, dove si trovava pure lo stesso Orsini, un'ambasceria dei Piombinesi latrice di auguri e di doni (1621).

Due anni dopo (1623) Filippo IV di Spagna, che aveva ottenuta l'investitura dall'imperatore, faceva prendere possesso del feudo in suo nome, concedendolo poi nel 1626 a Belisario figlio di Carlo Appiani, riconosciuto come legittimo erede con grande gioia dei Piombinesi.

(1) «Visita fatta all'Ill.mo Sig.r di Piombino nel suo ritorno di Spagna, a 4 di febr.ro del 1613. — Tornato S. S. Ill.ma di Spagna con buona salute, il Ser.mo Senato mandò à visitarlo, et. à rallegrarsene con due Gentil'huomini, che furono gli SS.ri Gio. Batta Squarciafico, et Gaspar Basadone con m' di Cer.e Thedeschi et Traghetti, e poi venne da S. Ser.tà e tutto passò bene.» — A. S. G., *Ceremoniarum*, lib. I, carte 396.

(2) P. L. LENATI, *Dogge biennali di Genova dal 1528 al 1699*, parte II, p. 26.

Ma Belisario trovò l'impensata ostilità del Vicerè di Napoli, il duca d'Alba, il quale, contro la stessa volontà del re di Spagna e dell'imperatore condusse le cose così lentamente che soltanto il 1° aprile 1628 Isabella Appiani Orsini era dichiarata definitivamente deposta dal governo e lo Stato veniva affidato ad un reggente.

Complicate vicende attraversò la questione della investitura di Belisario Appiani, sostenuto anche dai fratelli Annibale e Orazio; ma non avendo da ultimo trovato la somma necessaria per pagare il laudemio all'impero, essi si videro per sempre privati di ogni diritto sul feudo di Piombino (1633). « Così — scrive il Cappelletti (1) — furono esclusi dalla sovranità dello stato piombinese i tre fratelli Appiani, la cui famiglia lo aveva posseduto per più di duecento anni; e lo perdettero dopo aver litigato per circa sei lustri, e dopo avervi consumate quasi tutte le loro sostanze. »

L'ultimo rampollo degli Appiani che effettivamente regnò su quel principato, fu dunque Isabella, la figlia di Alessandro.

Toccava a don Niccolò Ludovisi, principe di Venosa, marito di Polissena Mendoza-Appiani d'Aragona, figliuola della stessa Isabella e del defunto conte di Binasco, iniziare (1634) — dietro pagamento di un milione di fiorini alla Camera aulica — la nuova dinastia principesca di Piombino.

Il granducato di Toscana doveva attendere ancora molti anni e straordinarie vicende prima di poter annettersi quei domini, ai quali aspirò per lunghi secoli; a Genova, che aveva ospitato l'ultima famiglia regnante degli Appiani, non rimase che limitare la sua attività verso quelle terre a sporadici rapporti di mercanti.

ONORATO PASTINE

(1) Op. cit., pag. 324.